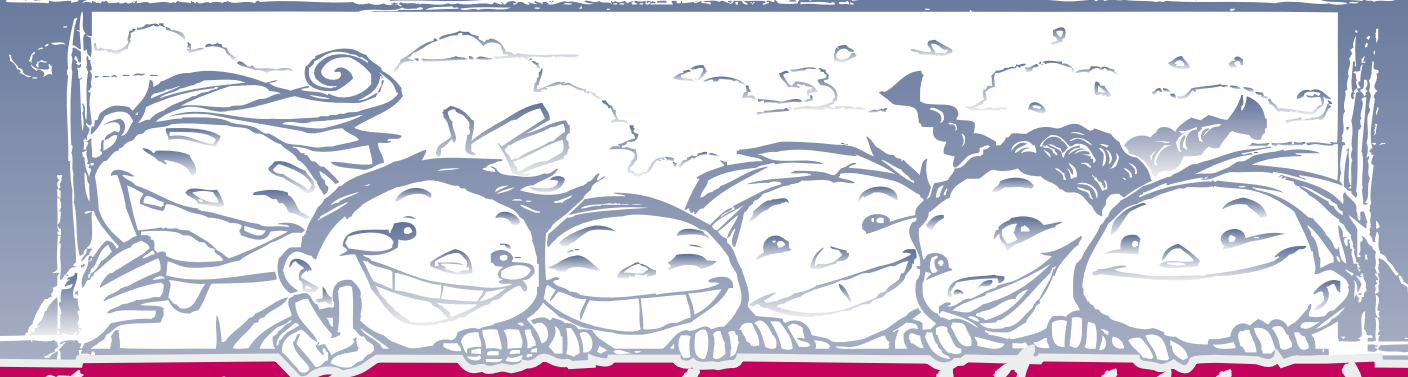




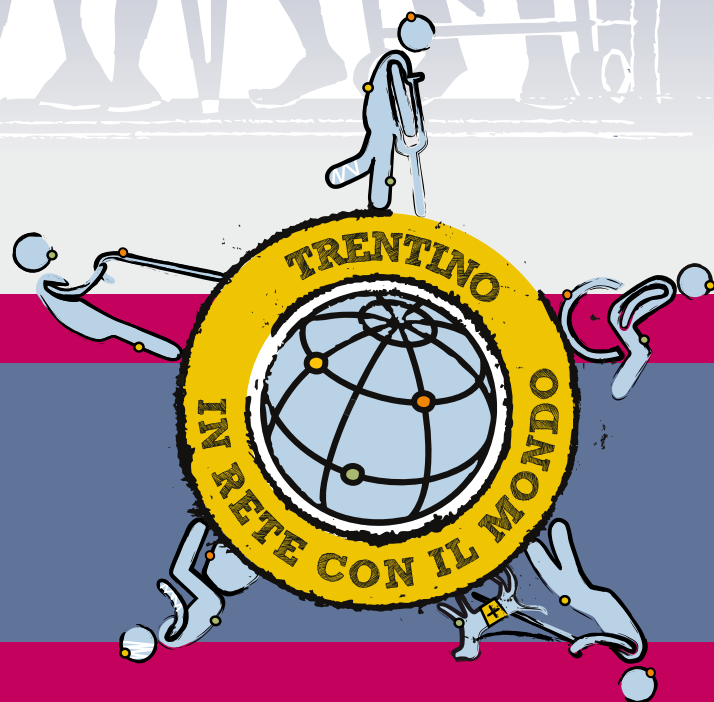
PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

Forum su solidarietà internazionale
e disabilità



InternazionAbilità

PER ANDARE OLTRE I PROPRI CONFINI



17 novembre 2012

Palazzo della Provincia, Trento

Indice

Premessa	
Internazionalità per andare oltre i propri confini	3
Organizzatori	5
Lia Giovanazzi Beltrami , assessore provinciale alla Solidarietà internazionale e convivenza	6
Ugo Rossi , assessore provinciale alla Salute e politiche sociali	9
Programma	11
Relatori	12
Apertura Lavori	
Sergio Bettotti , dirigente del Servizio Emigrazione e solidarietà internazionale, P.A.T.	14
Interventi	
Comunità e disabilità. Chi aiuta chi.	15
Giuliano Beltrami , giornalista	16
Piergiorgio Cattani , caporedattore di Unimondo	17
Francesca Ortali , responsabile del Servizio Progetti estero AIFO	20
Graziella Anesi , presidente della Cooperativa Handicrea	24
Luca Comper , dirigente del Servizio Politiche sociali e abitative, P.A.T.	26
Riabilitazione su base comunitaria	28
Rachel Wachera , staff del Saint Martin, Nyahururu, Kenya	30
Grace Wanjiru , utente del Saint Martin, Nyahururu, Kenya	33
Associazione Cantare Suonando	34
Esperienze a confronto	
Gruppo di lavoro "Comunità pro Disabilità"	36
Gruppo di lavoro "Disabilità pro Comunità"	42
Conclusioni	49

A cura di:

Tiziana Bresciani, Olga Paris

Foto: Ufficio Stampa Provincia di Trento, Comunità Gruppo '78,

Fondazione Fontana, Gondwana

Tutti i diritti riservati

Grafica e stampa: Litotipografia Alcione, Lavis (Tn)



Premessa

InternazionAbilità per andare oltre i propri confini

Nella crisi economica globale s'annida un rischio nella mente di molti: il "si salvi chi può". Ed ecco che i territori con più opportunità vogliono staccarsi dai luoghi ove "è meno facile"; se non ve n'è per i nativi figuriamoci per gli immigrati; adesso pensiamo agli abili e poi vedremo per i disabili... e così via.

Eppure il 2012 ha visto laurearsi la prima studentessa con sindrome di down con un 105/110 in lettere e filosofia. Ha visto, a parità di trofei, il medagliere dei nostri azzurri delle Paralimpiadi superare in qualità (più ori) il medagliere dei normodotati. Il 2012 ha visto primeggiare i giornalisti "diversamente abili" in quasi tutte le testate digitali in termini di commenti/followers/fan. Insomma, una marcia in più. Come la marcia che ha la scuola italiana che non ha classi differenziate e che la rende "best practice everywhere". Aumentano le prestazioni? Calano le risorse! Su base quotidiana le agenzie battono news che riguardano i "diversamente abili": finiti i soldi per i trasporti speciali – meno ore di sostegno nelle scuole – mancano i fondi per lo sbarriamento di edifici pubblici – minor assistenza domiciliare.

Come sortirne? "Meno Stato – Più comunità". Sia nei Nord che nei Sud del mondo va riattivato il volontariato, le reti comunitarie, il buon vicinato affinché chi ha più difficoltà non abbia meno opportunità. E per farlo servono alcune cose: andare oltre le proprie mura, i propri confini (mettersi in rete), per imparare cosa fanno altre realtà a noi vicine ed oltremare. Come queste cercano di coniugare, nel volontariato, dedizione e competenza. Un binomio come Sud e Nord. Ed è il motivo di questo primo Convegno che coniuga un terzo binomio: **solidarietà internazionale e disabilità**.



**“Il disabile è lì per curare
le mie più profonde ferite interiori”**

Jean Vanier



Organizzatori



Provincia autonoma di Trento **Assessorato alla Solidarietà internazionale e alla convivenza**

L'Assessorato alla Solidarietà internazionale e alla convivenza è il soggetto titolare delle politiche provinciali per quanto concerne i rapporti internazionali, l'attuazione della legislazione provinciale in materia di cooperazione allo sviluppo, gli interventi nel settore dell'immigrazione extracomunitaria, le iniziative per la promozione della pace e gli interventi per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna.

www.trentinosolidarieta.it



Provincia autonoma di Trento **Assessorato alla Salute e politiche sociali**

L'Assessorato alla Salute e politiche sociali ha competenza sulla programmazione sanitaria, sul finanziamento del servizio sanitario provinciale, sull'emanazione di direttive, sulla verifica dell'attività dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, affidando all'Azienda stessa, in qualità di ente funzionale della Provincia autonoma di Trento, tutti i compiti gestionali.

www.trentinosalute.net





Lia Giovanazzi Beltrami

Assessore alla Solidarietà internazionale e convivenza della Provincia autonoma di Trento



Lia Giovanazzi Beltrami ha conseguito il diploma di Laurea in Lingue e Letterature Straniere e Moderne e si è specializzata in regia negli Stati Uniti. È regista, scrittrice e fondatrice del Film Festival Religion Today. Attualmente è Assessore alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza della Provincia autonoma di Trento con competenze su: rapporti internazionali, attuazione della legislazione provinciale in materia di cooperazione allo sviluppo, interventi nel settore dell'immigrazione straniera extracomunitaria, iniziative per la promozione della pace, interventi per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna.

È un grande segnale, il fatto di partecipare a un convegno sul tema della disabilità perché vuol dire che ci siete, che avete scelto di prendere in mano la società, di non delegarla agli altri, di non lasciare che siano altri a pensarci. È presente chi si è trovato in quella condizione, per incidente, per malattia, per un familiare, oppure per un'amicizia, e perché no, per un amore: ognuno ha una storia diversa per cui si trova qui a parlare insieme di questi temi. A tutto campo questo vuol dire fare la propria parte nel mondo, e chiunque fa la propria parte nel mondo fa bene a tutto il mondo. È quella piccola goccia così trasparente che rende il mare più bello, più trasparente, più profondo.

In questo tempo è facile caricare il volontariato, ma non deve essere uno scaricare l'ente pubblico. Il sensibilizzare e l'operare quel cambiamento culturale di cui tutti avete parlato, fa sì che ci sia il cuore in tutto quello che viene fatto, fa sì che, nei momenti di crisi, non prevalga e non domini l'egoismo, perché è molto più facile.

Riguardo al campo della *solidarietà internazionale* si sta discutendo della finanziaria e, con il sostegno unanime di tutta la Giunta, abbiamo proposto una *solidarietà internazionale* senza tagli, più mirata e attenta alla qualità dei progetti e alla restituzione sul territorio. Sentiremo credo molte reazioni avverse: è molto forte anche la componente di chi dice "prima noi trentini", e non dicono però "prima noi trentini che siamo portatori di specifici problemi e che abbiamo dei bisogni più importanti", quello lo si sente già di meno: perché? Perché è un atteggiamento, è una scelta di vita, è uno stile di vita.

Normalmente chi è impegnato in un'associazione

in Tanzania, o in Bolivia, o in Kenya, spende tutto il tempo libero a inseguire, a fare container, ad andare avanti indietro, a fare raccolte fondi, a correre, ecc. Tutte queste donne e uomini impegnati nella solidarietà internazionale si sono impegnati, sì per il resto del mondo, ma non si tirano mai indietro quando c'è da dare una mano o da fare solidarietà al proprio interno, nella propria comunità. Anzi, la voglia di lavorare e impegnarsi per la solidarietà internazionale rende la nostra comunità più attenta e sensibile ai bisogni, alle fragilità e alle solitudini.

Vi porto un esempio molto concreto di come la solidarietà e la sensibilità alla solidarietà vanno di pari passo. In Abruzzo, il Trentino si è mobilitato molto, sono state centinaia le associazioni coinvolte. Un gruppo di vigili del fuoco, giovani, in una valle del Trentino, aveva davvero lavorato tanto. Finita l'emergenza, l'ispettore viene da me e mi dice: "i nostri giovani sono arrivati all'inizio tutti aiutanti, con le divise, le imbracature e con tutte le attrezzature, quasi da supereroi, poi lavorando tra le macerie dell'Abruzzo il loro cuore è cambiato, ritornando nelle loro case stanno cambiando i paesi dove vivono"; e continua dicendomi "dobbiamo aiutarli a tenere accesa questa fiamma". Abbiamo così organizzato un progetto che li ha portati a fare un mese in Kenya, a Nairobi nelle baraccopoli, a costruire una mensa per una scuola. Questi giovani, che mai avrebbero pensato di entrare nel circuito della solidarietà internazionale, sono andati in Kenya, ed è andato anche un gruppo di abruzzesi che era stato beneficiario della loro solidarietà. E quando sono tornati è stato veramente un fuoco dirompente. Ed ecco come viene una catena che non ha più confini. Credo che



così non ci sia più il limite di che tipo di volontariato o che tipo di solidarietà, fa tutto parte della stessa catena che vuole uno stile di vita che guarda all'altro non come un problema, un peso, ma come un'occasione *"era un'occasione per me per lavorare su me stesso"*.

Da qui il tema che sono molto contenta di aver colto e che abbiamo chiamato **"il Trentino in rete con il mondo"** e ne abbiamo fatto un logo, lo portiamo ovunque, ci lavoriamo su in tutti i campi, per due ragioni: intanto perché il Trentino, con la nostra caratteristica di terra di montagna, può farci rimanere in fondo alle valli ed avere queste pareti che ci chiudono, oppure ci può far scattare quella molla dell'alpinista, ci può far salire ed arrampicarci sulle nostre montagne e dalle cime delle montagne guardare a tutto il mondo. Credo che questa sia la via che tutti noi dobbiamo scegliere. Questo Trentino quindi non si isola, non si chiude, ma si sente parte del mondo, può dare al mondo e può ricevere dal mondo. In secondo luogo, c'è questa rete al nostro interno fra le associazioni di solidarietà, le associazioni che lavorano con le diverse abilità, tutte le associazioni insieme. La giornata di oggi vuole essere una prima tappa, non un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Da quello che ho potuto vedere, credo che sia stato talmente grande l'entusiasmo e la voglia di dire, che posso ribadire che questo è un punto di partenza.

Questo fare rete, questo scambiare, questo mettere in condivisione anche i nostri saperi, i nostri approcci, le nostre paure, le nostre preoccupazioni, è un po' il modo di mettere anche gli amministratori in condizione di ascoltare le vostre proposte e le vostre preoccupazioni in chiave costruttiva, non in chiave di protesta. Sono convinta che questo sia il modo migliore e più utile per portare a quell'autonomia generativa, quell'autonomia che secondo il mio punto di vista il Trentino deve difendere, ma può difendere

solo rendendo questa autonomia "generativa" cioè non con un'autonomia che diventa un sistema che sta lì ed è istituzionalizzato, ma diventa il modo per l'amministrazione, per l'ente pubblico, per la politica, di fornire gli strumenti alla società per creare autonomia. Credo che questa sia la via che abbiamo davanti e che sia la responsabilità che abbiamo per trasmettere e reinventare così la nostra autonomia.

Fare solidarietà internazionale è un veicolo primo e fondamentale per creare comunità.

Ascoltandovi oggi, in queste settimane, in questi mesi, quante idee e spunti! Allora anche noi amministratori e politici dobbiamo metterci in ascolto cercando di fare il possibile per dare a voi gli strumenti per andare verso una finalità condivisa. La finalità condivisa è che il diversamente abile abbia una vita dignitosa, libera, e che non si senta solo. E se concordiamo su questa finalità, allora ci dobbiamo mettere tutti a disposizione e fornire gli strumenti affinché con le idee generative, ognuno di noi e di voi possa portare avanti le modalità giuste per raggiungere questa finalità.

Per me è stato fondamentale cogliere dai vostri interventi questa voglia di confrontare gli approcci. Mi è piaciuto sentire un'associazione che lavora in Africa che ha trovato delle similitudini con un'associazione trentina, trovare un'altra associazione che vedendo un approccio diverso dal proprio si interroga sulle proprie modalità. Questo modo di confronto è stato molto importante, senza la prospettiva "io sto sopra - io sto sotto", ma con la convinzione di essere tutti pari, con un confronto davvero paritario dove non siamo noi mondo evoluto occidentale che insegniamo agli altri, ma anzi, ci mettiamo in ascolto di cosa ci può venire di buono, di cosa per esempio Grace ci ha potuto portare.

Io sono stata a trovare Grace nella sua scuola e ho potuto vedere le fatiche di una scuola, in quella situazione, ad accogliere Grace. Ho potuto vedere soprattutto le fatiche sue ad accettare di essere portata e le fatiche delle sue compagne che due volte al giorno la dovevano portare a spalle dalla zona dormitorio alle classi, non essendoci strade asfaltate. Ho anche potuto vedere però la luce, la gioia delle compagne di classe di Grace che da quando è

arrivata hanno potuto lavorare su se stesse e diventare persone migliori. Grazie a Grace. Questo è quello che oggi possiamo mettere in atto, cioè mettere in condivisione per favorire questo scambio culturale.

Lasciando i panni dell'assessore per un attimo, voglio porre una riflessione personale. Mi sono trovata alcuni anni fa con una lettura che si ispira alla metodologia dell'*Arche* di *Jean Vanier*; questo laico canadese che vive in Francia e ha fondato 170 comunità in tutto il mondo. Avevo letto un concetto nel suo libro che mi aveva un po' stravolto la vita: "Il disabile è lì per curare le mie più profonde ferite interiori".



All'inizio mi ero interrogata sul significato di questa frase. E come sempre, le cose non accadono per caso. Da lì ad un anno sono arrivate in famiglia due persone diversamente abili: un anziano sulla sedia a rotelle con tutte le sue problematiche, e un giovane con una forte disabilità psichica e anche fisica. Quando accade un incidente, oppure quando arriva una persona con problemi diversi in una famiglia, questa non andrebbe lasciata sola. Anch'io mi sono trovata improvvisamente da quattro persone che eravamo a sei con delle situazioni gestionali impensabili fino a quel momento. A tutto questo si è aggiunto il problema che non sapevo dove potevo andare, a chi potevo rivolgermi, chi mi poteva aiutare. Finché poi sono venuta a contatto con alcune associazioni e via via sono riuscita a seguire quel filo. La solitudine che però ho sperimentato in quei due anni è stata davvero pesante, aggiunta al comparto burocratico. Perché la gestione familiare con due disabilità e quindi due gestioni diverse vuole dire infermieri diversi, presidi diversi, medici di base diversi, specialisti diversi, e la parte burocratica era molta. Questa battaglia che dobbia-

Siamo forti nella misura in cui le nostre fragilità vengono sostenute e condivise.

mo fare è di civiltà. Qualche passo in avanti nella burocrazia si è comunque fatto.

In questo vivere insieme, ecco quella frase iniziale di quella disabilità che *cura le mie ferite più profonde* ha iniziato a farsi spazio e a fornire una chiave di lettura per che cosa significasse vivere insieme con questa nuova esperienza. Davvero queste due persone sono state per me la risorsa, sono state

quella via di profonda guarigione interiore che poi è continua, perché nella vita non si guarisce mai dall'orgoglio, dall'egoismo, dalla necessità di dipen-

dere sempre dal giudizio degli altri. Ma quando si ci trova in queste situazioni tutto ciò svanisce.

Vado a concludere con quella frase che ho sentito oggi: "Siamo forti nella misura in cui le nostre fragilità vengono sostenute e condivise".

Forse dobbiamo fermarci su questo per poi ripartire e continuare con il lavoro che abbiamo iniziato, perché ho sentito una grandissima forza nella giornata di oggi da parte di tutti voi, proprio per quella parte della società che sembra la più fragile, ma che alla fine esercita così tanta resistenza che diventa davvero la più forte.





Ugo Rossi Assessore alla Salute e Politiche sociali della Provincia Autonoma di Trento



Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza la sua vita professionale si sviluppa in due direzioni: inizialmente nel settore assicurativo prima a Milano e poi a Verona come responsabile dell'area Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli. La seconda, dal 1997, presso la Ferrovia Trento Malé (ora Trentino trasporti S.p.A). Prima come direttore del personale e responsabile dell'organizzazione del servizio autobus e ferroviario, poi come responsabile della qualità e della formazione del personale. Si occupa anche di relazioni industriali con il sindacato e del settore amministrativo delle tariffe. Nel 2002 gli viene chiesto di presiedere la commissione organizzatrice del congresso provinciale del PATT. Dopo il congresso gli viene affidata la funzione di Segretario organizzativo del PATT ed in tale veste entra a far parte delle Giunta esecutiva del partito. Nel 2005 il congresso di Baselga di Piné lo elegge Segretario Provinciale, carica che tuttora ricopre ed è membro della Commissione paritetica dei dodici dal 2006 al 2008. Attualmente è Assessore alla Salute e Politiche Sociali della Provincia Autonoma di Trento.

Quando l'assessore Lia Giovanazzi Beltrami ha proposto l'idea di organizzare questo convegno, l'abbiamo subito condivisa e sostenuta come Giunta, perché ci è sembrato un modo intelligente di ragionare su un tema, quella della disabilità, che ci riguarda da vicino e fa parte integrante del nostro agire, del nostro cercare di essere a fianco delle persone che hanno bisogni particolari. Ma anche un modo per mettere a confronto quello che facciamo in Trentino rispetto ad un contesto globale. La nostra Provincia, infatti, si trova al centro di dinamiche globali: e se da un lato possiamo offrire il nostro contributo, dall'altro dobbiamo essere in grado di interpretare queste prospettive e di aprirci alle relazioni internazionali.

Qualche tempo fa, durante un convegno in tema di agricoltura, il parlamentare europeo Herbert Dorfmann aveva iniziato il suo intervento con alcuni dati particolarmente significativi, che rappresentano uno spunto importante di riflessione anche rispetto ai temi trattati oggi. In Europa vive l'8% della popolazione mondiale, si produce il 25% circa del PIL di tutto il mondo e viene speso il 50% della spesa sociale mondiale. Ritengo che questi dati ci debbano far riflettere e vadano collocati in un contesto ben preciso. Ovvero: se da un lato la profonda congiuntura che stiamo vivendo è frutto di alcune storture del mercato, dall'altro probabilmente è in atto un processo di riequilibrio delle risorse mondiali, che evidentemente ci riguarda da vicino.

Questo è un dato su cui riflettere anche in relazione

ad alcune scelte di fondo di carattere politico, che dobbiamo intraprendere nonostante la crisi. È necessario, infatti, che la Provincia autonoma di Trento ragioni sull'utilizzo delle risorse e cerchi vie di risparmio possibile: è una necessità imposta non solo dal governo nazionale, ce lo chiede l'Europa, ce lo chiedono i numeri e soprattutto dobbiamo farlo per salvaguardare il futuro dei nostri figli. Si tratta di una questione di equilibrio fra generazioni: dobbiamo porci la domanda se ciò che abbiamo oggi sarà sostenibile anche in futuro, poiché è ormai un fatto assodato l'invecchiamento globale della popolazione e il contrarsi della natalità: siamo sempre più vecchi e mettiamo al mondo sempre meno figli. Esistono quindi una serie di elementi che ci devono indirizzare verso un cammino diverso, rispetto a quello di pochi anni fa, anche nell'utilizzo delle nostre risorse. In questo cammino fatto di sacrificio, di risparmio, di cambiamento, dove si utilizzano parole scomode come "razionalizzazione", ci sono però scelte politiche di fondo che abbiamo voluto comunque confermare, seppur in questa logica, in questo processo che ho cercato di descrivere.

La prima è quella che, all'interno di una dinamica di risorse pubbliche che per la prima volta diminuiscono e che diminuiranno sempre di più negli anni a venire, l'unica voce che non diminuisce sul bilancio provinciale per il 2013 è quella della solidarietà internazionale. Credo sia un piccolo segnale di una scelta ben precisa, quella di essere consapevoli - per quanto possiamo fare con i nostri strumenti e con le



nostre risorse - di quel processo di riequilibrio di cui ho parlato. Non possiamo essere soltanto spettatori, dobbiamo con forza cercare di fare qualcosa. Abbiamo delle responsabilità come amministratori delle risorse di questa comunità, per questo abbiamo cercato di dare un piccolo ma significativo segnale, che serva a far capire alla comunità trentina, compresi coloro che non sono direttamente impegnati sul versante della solidarietà internazionale, come non possiamo chiamarci fuori da certi processi.

Per gli altri settori abbiamo invece alcune preoccupazioni perché il futuro ha purtroppo un segno meno davanti. Abbiamo però una possibilità importante, all'interno del settore di spesa sulle politiche sociali in generale, che è quella di riuscire a essere selettivi. Questa selezione, ovviamente, non partirà dai settori dove i bisogni sono più emergenti, e quello della disabilità è sicuramente fra questi. Saremo inevitabilmente chiamati a riflessioni per capire

se tutte le misure messe in campo hanno ricadute positive o se non valga la pena di pensare a modalità diverse, in un'ottica di assoluta priorità per quanto riguarda la spesa riferita a questo tipo di settore. Ma evidentemente non si può ridurre tutto ai numeri, soprattutto in un periodo di crisi. Ritengo sia assolutamente doveroso attingere alle forze più vive della nostra società. E in questo convegno ce ne sono tante.

I relatori qui presenti rappresentano, con tutta la loro esperienza personale, la capacità della nostra terra di avere persone attente e responsabili, che stanno dando le risposte che servono a un settore così delicato. E questo è forse l'elemento più importante, su cui dobbiamo poter contare anche nel prossimo futuro.

Credo sia significativo ragionare oggi di disabilità, di politiche per la disabilità e confrontarci con persone che operano in Paesi dove non c'è quel 50% di cui noi in Europa possiamo godere, dove non esistono tutti i diritti e le tutele, dal punto di vista delle persone, dell'ambiente, che invece qui sono ormai consolidati. Si sente tanto parlare di competitività delle economie che crescono, di Paesi emergenti (Cina, India, Brasile), salvo poi scoprire che questa crescita avviene perché il costo del lavoro è basso e non ci sono le tutele qui garantite. Io ritengo invece che il nostro sguardo debba andare anche a questa dimensione. Oggi siamo in una situazione congiunturale che ci deve far riflettere: dovremmo tutti quanti metterci in discussione, prima di tutto la politica e

l'amministrazione, per pensare che probabilmente abbiamo bisogno di fare qualcosa di diverso. In confronto con esperienze vive e attuali di persone che operano in Paesi dove quella dotazione che noi abbiamo alle spalle assolutamente non c'è, sia in termini di valori diffusi sia di possibilità di spesa, ci può magari aiutare a fare meglio. In questo senso noi oggi possiamo lanciare un piccolo seme in direzione di quei Paesi, in direzione di quelle persone, confermare la disponibilità del Trentino a essere parte attiva, ed essere consapevoli che molto ci può tornare da quello che conosciamo, accostandoci a problematiche come quella della disabilità correlata alla solidarietà internazionale.

Qui ci sono tanti operatori sociali e persone che tutti i giorni affrontano i bisogni delle persone. La dispo-

nibilità è di continuare il lavoro attraverso la costruzione dei Piani sociali di comunità. È stata una prima esperienza, che sicuramente ha alcuni

margini di miglioramento, è però un'esperienza di costruzione dal basso di una visione sociale della nostra comunità che dobbiamo cercare di valorizzare. Attraverso il Piano sociale provinciale stiamo cercando di fare questo: vogliamo essere certi che il lavoro svolto finora venga valorizzato al meglio, con la consapevolezza che quel processo di partecipazione alla programmazione, alla pianificazione sociale e alla decisione - anche rispetto alle priorità di ogni singolo territorio che compone la comunità trentina - sia un valore importante su cui continuare a investire. Perché è un valore di solidarietà. Dobbiamo scommettere sulla possibilità che i nostri territori, i nostri comuni, ragionino in un'ottica di solidarietà reciproca attraverso lo strumento delle Comunità di Valle, uno strumento che parte dalla convinzione che non possiamo più affrontare da soli determinate questioni. Dobbiamo quindi aiutare anche a livello istituzionale quei Comuni che sono rimasti indietro. E se c'è qualche Comune più virtuoso, è giusto che si occupi e cerchi di valorizzare anche il Comune che lo è stato meno, proprio perché i cittadini, in qualsiasi Comune essi risiedano, hanno il diritto di avere servizi efficienti e politiche efficaci.

Mi pare di poter dire che dallo spirito di solidarietà che c'è qui oggi possiamo ricavare anche un aspetto importante per quanto riguarda il cammino che stiamo facendo come comunità trentina sul versante istituzionale. È una scommessa, ma sono sicuro che la possiamo vincere.

Il 50% della spesa sociale mondiale è speso in Europa.



Programma

ore 9.30

ore 9.45

Accoglienza

Apertura lavori

Sergio Bettotti, dirigente Servizio Emigrazione e solidarietà internazionale PAT

ore 10.00

Interventi

Comunità e disabilità. Chi aiuta chi.

Coordina: **Giuliano Beltrami**, giornalista

Intervengono:

Piergiorgio Cattani, caporedattore di Unimondo

Francesca Ortali, responsabile del Servizio Progetti estero di AIFO

Graziella Anesi, presidente Handicrea

Luca Comper, dirigente Servizio Politiche sociali e abitative PAT

Ugo Rossi, assessore provinciale alla Salute e politiche sociali

ore 11.30

Esperienza "Solo attraverso la comunità"

Intervengono:

Grace Wanjiru e **Rachel Wachera**, Saint Martin, Nyahururu, Kenya

ore 12.45

Pausa pranzo con la partecipazione di "Cantare suonando"

ore 14.00

Esperienze a confronto

Gruppo di lavoro "Disabilità pro comunità"

Coordina: **Fabio Pipinato**, Fondazione Fontana

Intervengono:

Cristian Aiardi, direttore cooperativa sociale Eliodoro

Antonio Ceccato, direttore del Centro Hogar de Dios, Saavedra, Santa Cruz, Bolivia

Serigne Cissé, associazione ACSET

Gianfranco Corradini, alpinista

Michele Covi, presidente cooperativa sociale GSH

Miriam Gusmini, operatrice Cooperativa Gruppo '78

Olga Paris, studentessa universitaria

Gruppo di lavoro "Comunità pro disabilità"

Coordina: **Rita Gelmini**, Servizio Politiche sociali e abitative PAT

Intervengono:

Massimiliano Deflorian, direttore ANFFAS

Mirella Grieco, volontaria associazione Comunità Gruppo '78

Giuseppe Melchionna, presidente associazione Prodigio

Padre **Evodius Msigwa**, responsabile degli Affari sociali e dei progetti di sviluppo territoriale della Diocesi di Njombe, Tanzania

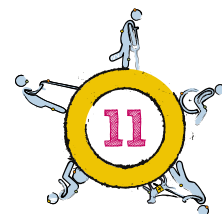
Mauro Tommasini, direttore cooperativa sociale La Rete

Grace Wanjiru e **Rachel Wachera**, centro St. Martin, Kenya

ore 15.30

Chiusura dei lavori

Lia Giovanazzi Beltrami, assessore provinciale alla Solidarietà internazionale e convivenza



Relatori



Giuliano Beltrami

Nato a Storo 58 anni fa, si è laureato in lettere all'Università di Padova. Insegnante per anni alla scuola media, ha ricoperto e ricopre tuttora il ruolo di dirigente e di amministratore di Cooperative sociali, del consumo, agricole e del credito. Da 25 anni è un collaboratore fisso del quotidiano l'Adige.

Piergiorgio Cattani

Nato nel 1976, editorialista presso alcuni giornali e riviste del Trentino è caporedattore del sito di informazione www.unimondo.org. È presidente dell'Associazione culturale Oscar Romero che edita la rivista "Il Margine". Ha partecipato a numerosi convegni sul tema dei diritti civili e umani con particolare attenzione al mondo della disabilità.
<http://www.unimondo.org>

Francesca Ortali

È laureata in Scienze Politiche. Ha lavorato come Cultrice della materia alla cattedra di Antropologia culturale presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna. Ha lavorato per alcuni anni presso l'Associazione ANFFAS di Bologna. È stata Rappresentante dell'Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau – AIFO in Indonesia per diversi anni, nell'ambito del progetto di Riabilitazione su Base Comunitaria per persone con disabilità. A tutt'oggi, lavora come Direttore dell'Ufficio Progetti all'Estero di AIFO; è membro fondatore della Rete Italiana Disabilità e Sviluppo – RIDS.
<http://www.aifo.it>

Graziella Anesi

Nata nel 1955 e residente a Baselga di Piné è affetta da una grave forma di osteogenesi imperfetta. Vive su una sedia a rotelle elettronica. Dal 1987 al 1994 ha lavorato presso la Cooperativa S.I.A.r.t.a. e nel 1995 ha fondato la Cooperativa HandiCREA di cui è presidente. È responsabile dello Sportello Handicap che fornisce informazioni su diritti e procedure. Da anni fa parte di numerosi tavoli di lavoro e comitati dedicati attraverso i quali suggerisce e discute provvedimenti migliorativi ed inclusivi per le persone con disabilità.
<http://www.handicrea.it>



Luca Comper

Nato a Rovereto (TN) nel 1970; è residente a Trento. Si diploma all' Istituto Tecnico Commerciale "F. e G. FONTANA" di Rovereto. Frequenta l'Università degli Studi di Trento dove si laurea in Giurisprudenza. Svolge la pratica forense, diventa avvocato nel 2004. Ha conseguito il Diploma di specializzazione presso la scuola per le professioni legali delle Università di Trento e Verona nel 2004. È dirigente della Provincia autonoma di Trento presso il Servizio politiche sociali e abitative dal 2009. Ha collaborato con le riviste "Il pubblico impiego", "Il Sole 24 ore" e con "RU" – Maggioli editore.

Grace Wanjiru Ndegwa

È nata a Muchungui (Kenya) 20 anni fa. All'età di 8 anni inizia a far fatica a camminare e, poco per volta non è più in grado di andare a scuola. Dopo alcuni mesi si reca alle "mobile clinic" del CPPD - St. Martin. La comunità riesce ad avviare una Special Unit dando la possibilità a Grace e ad altri disabili di poter frequentare la scuola. Nel 2010 Grace consegue la licenza media con il massimo dei voti e questo le consente iscriversi alla scuola superiore. Il sogno di Grace è di diventare Giudice.

<http://www.saintmartin-kenya.org>

Rachel Wachera

È nata a Nyahururu (Kenya) 30 anni fa. Lavora al St Martin dal 2000 nel Programma Comunitario per Persone con Disabilità, dove ha iniziato come volontaria finita la scuola superiore. Nel 2002 si è iscritta alla scuola di fisioterapia di Nairobi conseguendo il diploma nel 2005 con il massimo dei voti. Dal 2008 è responsabile del servizio di Fisioterapia del Programma Comunitario per Persone con Disabilità del St. Martin. Nel 2009 Rachel è parte della prima comunità dell'Arche in Kenya. Dal 2012 è responsabile della formazione degli assistenti all'interno dell'Arche Kenya, suo attuale impegno quotidiano.

<http://www.saintmartin-kenya.org>



Apertura lavori

Sergio Bettotti

Dirigente del Servizio Emigrazione e solidarietà internazionale della Provincia autonoma di Trento



Sono contento di vedervi qui oggi perché c'è una giornata che inviterebbe a star fuori e vedere i colori dell'autunno. Nel vedervi qui seduti vuol dire che c'è un interesse effettivo nel tema che viene trattato oggi che è particolarmente accattivante e intrigante per quel che riguarda gli aspetti di collaborazione che ci possono essere tra le realtà, ma soprattutto per questo modo di affrontare la disabilità come abilità.

Colgo l'occasione per salutare gli ospiti che vengono dal Kenya, dalla Tanzania e dalla Bolivia che poi ci porteranno le loro esperienze e quindi avranno modo di confrontarsi con le realtà locali e anche con gli ospiti del Trentino che sono venuti qui oggi al convegno.

Io mi sento solamente di evidenziare, rispetto a tutti i documenti che sono stati realizzati nei mesi di preparazione di questa giornata, tre aspetti che mi sembrano particolarmente importanti.

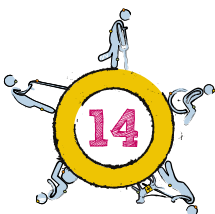
Il primo aspetto è che, al di là di una convenzione, di un accordo che venne firmato nel 2010 tra l'Assessorato alla Solidarietà internazionale e l'Azienda provinciale per i servizi sanitari, al di là di questo aspetto di forma, quello che caratterizza la giornata di oggi è invece la sostanza del connubio tra chi si dedica alla solidarietà internazionale e chi qui da noi fa politiche rivolte alla salute dello stare. E nella salute ci stanno le persone che hanno la normalità, chiamiamola così, e le persone che invece nella disabilità ci vivono e convivono.

L'altro aspetto che credo sia importante da sottolineare oggi è il fatto che anche nella disabilità si possano vedere forme di abilità: nel proporsi, nel saper fare cose e nel sapere comunque dare degli ottimi contributi a quello che è il nostro vivere sociale. Lo si vedrà negli interventi di oggi, e qualcosa si è già visto anche in occasione delle Paralimpiadi di quest'estate.

La terza cosa importante che giustifica ancora di più la presenza degli ospiti del Kenya, della Tanzania e della Bolivia, è il fatto che, per le associazioni di volontariato che si vogliono dedicare a questo settore, effettivamente possono esserci strumenti e opportunità che creano un nuovo modo di far fronte a questa crisi congiunturale che stiamo vivendo.

Da una parte si può parlare usando termini come spending review ed altri per "tagliare". La cosa che sicuramente succede è che non si taglia il volontariato. Il volontariato vive di una linfa sua che è quella di aver una sempre rinnovata voglia di dedicarsi agli altri. E con strumenti diversi riesce di fatto a sostenere iniziative che sono veramente importanti, non solamente per quel che riguarda l'ambito della disabilità, ma anche e per tanti altri ambiti a cui queste persone si dedicano.

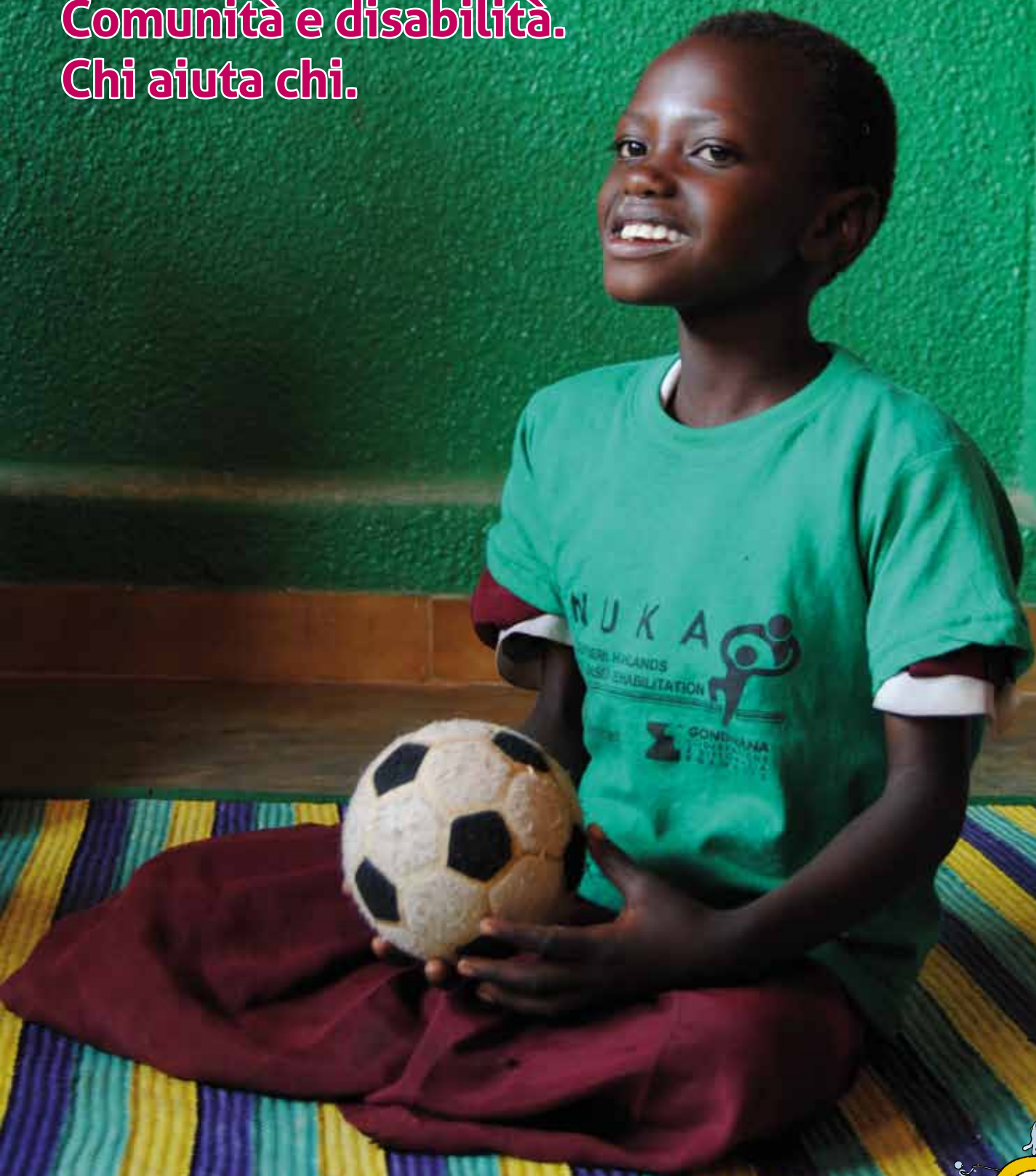
Oggi è importante da una parte poter vedere e realizzare queste forme di cooperazione che nascono all'interno della realtà trentina, tra i volontari e le istituzioni; dall'altra osservare invece quali forme di cooperazione possono esserci, e anche di verifica dei modelli, dei sistemi propri di come affrontare questo tema, tra il nostro paese Trentino che magari ha delle difficoltà sociali e di risorse inferiori, e i Paesi come i tre che sono rappresentati: il Kenya, la Tanzania, la Bolivia. Sarà interessante vedere invece come loro, anche attraverso forme di volontariato, siano riusciti a risolvere e a sostenere queste persone che hanno minore fortuna nel corso della vita. Questi sono i tre temi che ritengo siano davvero molto interessanti e importanti che saranno trattati oggi. Dopo i relatori avranno modo di poterlo spiegare anche con le testimonianze dirette ed esemplificarli in maniera più accorta, completa ed esaustiva di quelle poche parole che ho detto io. Buon convegno.



Interventi

Comunità e disabilità.

Chi aiuta chi.





Giuliano Beltrami

Giornalista

Il valore di un convegno come questo si annida nel tema trattato. Non tanto per l'argomento di disabilità, su cui il confronto è continuo, direi perfino eccessivo: se ne parla tanto da rischiare di rendere stucchevole un tema così importante. Lo dico perché la disabilità offre infiniti spunti, ma il dramma è che alla fine delle chiacchiere le politiche non cambiano, per cui ci si incammina spesso sulla strada larga, ma senza sbocchi, della pura accademia.

Invece è sulla disabilità vista con la lente della solidarietà internazionale che capita poche volte di parlare. Forse perché chi pratica la solidarietà internazionale non si perde molto in chiacchiere, ma preferisce lavorare in silenzio; forse anche perché (uso una frase un tantino provocatoria) la solidarietà internazionale non porta voti.

La soddisfazione sta nella densità dei contenuti e nella carica umana degli intervenuti, portatori di esperienze luminose ed illuminanti, pur nelle difficoltà (a volte sovrumane, ma mai in grado di scoraggiare) in cui i protagonisti si dibattono e nella drammaticità dei contesti in cui operano. "Internazionabilità", titolo impegnativo, se non altro sul piano lessicale. Più suggestivo il sottotitolo: "Per andare oltre i propri confini". Verso il superamento dei propri confini sono andate molte testimonianze. E qui sta il valore umano di ciò che abbiamo sentito. Credo che superare i propri confini sia (dovrebbe essere) un segno di maturità umana e di crescita culturale. Perché confine significa barriera, significa divieto, limite da valicare solo con l'autorizzazione rilasciata da un'autorità, e nella storia dell'umanità il confine ha significato spesso, troppo spesso, guerra.

Ma i limiti sono fatti per essere superati.

È provocatorio dire che il concetto di confine va abolito? Abolito nel senso che non ci dovrebbero più essere barriere con scritto "Divieto". Al contrario, credo nell'importanza della coscienza del limite, perché ognuno deve essere consapevole dei propri limiti.

Anche su questo ci si deve intendere: chi, partendo da una situazione difficile, cerca di superare i propri limiti viene tacciato talvolta di essere un presuntuoso. E quanti bastoni vengono messi fra le ruote dei più coraggiosi!

Abbiamo fatto battaglie per abbattere confini. Ad esempio per inserire il disabile nella scuola "normale". Dopo anni ci tormenta una domanda: è inserito o integrato? Dalla mia esperienza di insegnante e di dirigente associativo ho imparato che il cieco

è spesso parcheggiato come un handicappato psichico. Per non parlare degli ostacoli nel mondo del lavoro: in Trentino non è ancora stato recepito quell'articolo della legge 68 (sul collocamento obbligatorio) che

consentirebbe l'accordo fra cooperazione sociale ed aziende per garantire l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Tuttavia il dramma non è tra noi. Se l'integrazione è problematica dove c'è la scuola, figuriamoci dove la scuola non c'è; se l'inserimento nel mondo del lavoro è faticoso dove le leggi garantiscono il lavoro, figuriamoci dove il lavoro è un'entità astratta, un'utopia! Se l'inclusione sociale delle persone in difficoltà è faticosa in una società strutturata, figuriamoci dove la lotta per la sopravvivenza è la vera priorità.

Ecco dove sta l'attualità del convegno. Tutti i momenti di riflessione, in una società in cui si riflette poco, sono utili, anzi, necessari.





Piergiorgio Cattani

Caporedattore Unimondo



Quando si parla di disabilità occorre innanzitutto essere realisti, partendo dalla concretezza dei problemi e delle situazioni per giungere poi ad un cambiamento che magari all'inizio sembrava impossibile. Il realismo impone di superare gli stereotipi, positivi e negativi, che circondano il mondo dei disabili, in sé variegato e difficilmente definibile. Faccio un breve elenco di ciò che caratterizza un certo approccio paternalista sulla disabilità, così comune dalle nostre parti e credo anche in altri luoghi del mondo. Nei paesi occidentali si è forse superata quella logica dell'esclusione e dell'emarginazione del malato o del diverso, stigmatizzato a volte come colpevole di qualche peccato punito dalla divinità, a volte come miserabile da tenere nascosto per non infettare la società. In altri contesti bisogna lavorare per superare queste barriere. Da noi ce ne sono altre.

Il disabile è eccezionale, un campione perché eroicamente riesce a sopravvivere nonostante tutto. È un modello, un santo laico, un fenomeno da mettere in vetrina. Al contrario il disabile è e sarà sempre in condizione di minorità, sarà l'emarginato verso cui rivolgere qualche misericordiosa attenzione, capace di mettere in pace con la propria coscienza. All'elemosina compassionevole del singolo, fatta di parole, carezze, sguardi languidi, fa da contraltare l'assistenzialismo pubblico, anch'esso però basato sulla radicata idea che il disabile svolga un ruolo esclusivamente passivo e che possa dare poco o nulla alla comunità. Per questa visione è chiarissimo chi aiuta chi, come recita il titolo di questo dibattito. Sgombrato il campo da questi due estremi, va co-

munque evidenziato che la stragrande maggioranza dei disabili ha bisogno di assistenza e di sostegno privato e pubblico. Da questo punto di vista la Provincia autonoma di Trento possiede ancora le risorse per questo settore così delicato. Esso deve continuare a prevedere quello standard minimo di prestazioni necessarie al disabile per condurre una vita dignitosa. Tuttavia sono fermamente contrario alla logica del "povero disabile" che dipende in tutto e per tutto dalla collettività. Ci sono situazioni particolarmente gravi che portano a pensare questo e sarebbe sciocco non riconoscerlo. **La mentalità di fondo però deve essere corretta. Cominciamo da noi stessi a cambiare.** Per esempio, mi sia permessa questa parentesi, il mondo della disabilità corre a volte il rischio di arrampicarsi sui vetri per scimmiettare una presunta e astratta normalità che, giocoforza, non si potrà mai raggiungere. Molte minoranze cadono in questa trappola.

Prendiamo il caso della definizione "diversamente abile". Personalmente mi sento abile come gli altri, pur presentando notevoli handicap fisici. Non è questo il problema. È pretendere di essere quello che non si è. È come se un bianco volesse diventare nero o viceversa. Ciò non potrà mai accadere, ed è giusto che non accada. Bianchi e neri sono di-

versi eppure hanno la stessa capacità e la stessa dignità. Va bene qualsiasi definizione, basta che si riconosca quest'uguaglianza.

Se un termine risulta offensivo ovviamente è meglio sostituirlo, ma sovente questa insistenza nominalistica produce l'effetto contrario a quello desiderato, cioè di aumentare la distanza con i normali o gli abili.

Se possiede pari opportunità il disabile può e deve essere trattato come persona normale.



Certamente certi deficit mentali, ma anche fisici, sono ostacoli insormontabili per fare certe attività, ma mai per eliminare del tutto una possibile interazione positiva con la comunità circostante.

Qui veniamo ad un secondo aspetto relativo proprio al rapporto tra società e disabilità, in un tempo in cui scarseggiano le risorse finanziarie e l'economia nel suo insieme soffre di una dolorosa crisi. Qualche settimana fa, in occasione di un intervento ad un convegno su lavoro e immigrazione, cercavo di far notare come la diffusa immagine degli stranieri visti come problema, emergenza, ordine pubblico, aveva una conseguenza negativa sul loro apporto alla collettività. Quando invece si cambia visuale ci si accorge che gli stranieri producono reddito, generano relazioni reciproche con gli autoctoni, addirittura mettono in piedi aziende che danno lavoro agli italiani.

Così può avvenire anche per i disabili. Che non sono tutti incapaci di intendere e di volere, eterni bambini e soprattutto un peso di soldi e di tempo. Ci sono storie, esperienze concrete, progetti che continuano in grado di manifestare l'opposto: in vari settori i disabili portano particolari sensibilità, hanno idee nuove e si presentano come un qualsiasi tipo di lavoratore. **Spesso serve un surplus di fantasia e di capacità di adattamento, di intelligenza ad escogitare soluzioni personalizzate ed inedite, ma che, quasi magicamente, possono avere poi un'applicazione valida per tutti.** Sicuramente è necessario ripensare l'approccio sia da parte dei disabili sia della comunità nel suo insieme.

Non si inventa nulla con la semplice buona volontà. Un lavoro che funziona richiede competenza, attenzione, comunicazione reciproca, ricerca e correzione continue degli errori, rielaborazione frequente. Chi ha maggiori difficoltà deve fare ulteriori sforzi rispetto a chi, magari per convenzione o per pregiudizio, è considerato migliore, più adatto al lavoro, più flessibile. Paradossalmente *al disabile è richiesto di più, non di meno*. A mio parere occorre accettare questa sfida.

Vorrei ora elencare alcuni punti che mi piacerebbe servissero come nuclei di dibattito fra di noi. Questi punti riguardano il modo in cui, a livello generale e teorico, il mondo della disabilità, sia nei paesi che definiamo ricchi sia in quelli impoveriti, può offrire quelle soluzioni nuove a cui accennavo prima.

Primo punto. Trasformare la debolezza in forza. Evidentemente la società del successo, della corsa, del segno più in tutte le cose bandisce dal suo orizzonte chi, almeno all'apparenza, fa fatica più degli altri. Percepire il mondo solo dal lato della

forza genera un insostenibile modello di sviluppo e di visione del mondo. Guardare secondo quello che si potrebbe chiamare "approccio della debolezza" significa rivoltare le coordinate con cui ci relazioniamo con la realtà intorno a noi.

Lasciatemi qui fare riferimento al filosofo francese Emmanuel Levinas che riabilita le nozioni di passività, accoglienza, pazienza, ospitalità come categorie di interpretazione opposte a quelle tipiche del pensiero occidentale quali attività, essere, identità, soggettività, possesso che, secondo la sua riflessione, portano al dominio dell'uomo sull'altro uomo, dell'uomo sulla natura in una battaglia infinita e permanente, a volte in una guerra aperta e sanguinosa. La passività intesa non certamente come inazione, noia, impossibilità di relazione ma al contrario come capacità di accoglienza del volto dell'altro, etica della cura e della premura, attenzione alla dimensione interiore.

Così in concreto le varie disabilità saranno in grado di trasformarsi in propensione all'ascolto, all'incontro lento con chi vuole fermarsi nella vorticoso corsa della società odierna, alla riflessione ponderata sulle questioni esistenziali ma non solo. Quest'approccio non è antieconomico e completamente avulso dal circuito sociale. Anzi sono sempre più richiesti luoghi e persone che hanno la sensibilità e soprattutto il tempo di ascoltare. Oggi più che mai il tempo è un lusso, vale tantissimo, è proprio denaro. Creare agenzie del tempo offerto, creare momenti di scambio secondo una logica che rende la debolezza un grimaldello per risolvere i problemi e pure per far risparmiare soldi agli enti pubblici che poi devono rincorrere con provvedimenti tampone le questioni della marginalità.

Secondo punto. Trasformare l'inabilità in capacità. È quello che si chiama "approccio della capacità" come teorizzato dal premio Nobel per l'economia Amartya Sen. Il disabile, quasi per definizione, non è capace di lavorare. Ha bisogno di percorsi preferenziali, non ci si può attendere molto da lui. Per un'azienda come per un organismo pubblico sarà un peso. Se poi un disabile presenta difficoltà che lo rendono visibilmente diverso dalla norma allora bisognerà trovare qualche via per liberarsi di lui, perché sicuramente non sarà in grado di fare nulla. Invece chi ha grandi o piccole menomazioni fisiche o intellettive può sviluppare capacità nascoste e inedite: di gestire social network come di organizzarsi la giornata al minuto; la capacità di affrontare situazioni difficili in poco tempo come di trovare espedienti per risolvere i problemi quotidiani; magari di mantenere viva la memoria non avendo la



possibilità di annotarsi gli impegni su un quaderno... e così via.

In questo senso le nuove tecnologie hanno aiutato tantissimo il mondo della disabilità. Personalmente non potrei lavorare se non avessi il programma di dettatura vocale che mi consente di scrivere sul computer; non potrei fare l'editorialista su un quotidiano locale se non potessi mandare da casa alla redazione un articolo attraverso la posta elettronica; non potrei essere caporedattore di Unimondo se non ci fosse la rete Internet e se non ci fossero miliardi di persone che ormai si connettono in ogni momento. *Per questo occorre lavorare molto affinché i disabili abbiano accesso a queste tecnologie:* perché una volta connessi ad un computer la gara con i cosiddetti normali non è persa in partenza. Anzi, si riescono a sprigionare capacità impensate e competenze maggiori rispetto agli altri.

Questo approccio potrebbe superare il parziale fallimento di quello che una volta si chiamava tele lavoro, cioè la possibilità di lavorare da casa. Ma ormai la stessa evoluzione sociale e occupazionale ha cambiato i termini della questione: moltissimi miei amici, soprattutto giovani precari o con una miriade di piccoli lavori giustapposti, hanno il loro ufficio nella propria stanza. Basta munirsi di computer. In questo senso molte barriere sono state superate. Scusate se faccio riferimento ancora a me stesso. Per le mie difficoltà io non potrei recarmi in un ufficio per lavorare anche soltanto due o tre ore. Da casa invece, dove ho le mie comodità, credo di poter produrre come gli altri. Tra i disabili le capacità ci sono. Ancora una volta occorre fantasia per metterle a frutto.

Terzo punto. Trasformare il bisogno di aiuto in possibilità di aiutare gli altri. Ho detto all'inizio che occorre essere realisti. È chiaro che i disabili hanno molto bisogno di aiuto delle altre persone. Se a casa non ci fossero ancora i miei genitori, i miei problemi si moltiplicherebbero; se non ci fossero infermieri e assistenti domiciliari moltissimi disabili farebbero fatica a sopravvivere; e così via... ciascuno può giungere il suo se.

Questo sostegno di solito è pensato in maniera unidirezionale, oppure, come ancora dicevo prima, si dice moralisticamente che l'esempio offerto dal disabile o dal malato suscita pensieri nobili che però non producono nulla in concreto. Invece si può dimostrare che effettivamente un disabile può aiutare attivamente anche gli altri, non fosse altro che dare lavoro a qualche badante o giovane disoccupato. Occorre però, come ho detto ormai ripetutamente, un cambio di mentalità collettivo. Mi sono accorto che alcune persone considerano un lavoro con un disabile come una sorta di ripiego magari da nascondere di fronto agli altri, quasi che fosse un'occupazione umiliante da relegare agli stranieri. Questo avviene anche se, per ipotesi, si facesse lo stesso identico lavoro di segretario per un commercialista, un avvocato o un giornalista... ma queste sono professioni normali, consuete.

Come altri possono testimoniare le idee e le energie, i disabili possono a loro volta dare lavoro, creare progetti su cui convergere, abbattere muri e pregiudizi, produrre meglio e con maggiore qualità. Insomma, se ci sono determinate condizioni, è molto difficile rispondere alla domanda sul chi aiuta chi.





Francesca Ortali

Responsabile Servizio Progetti estero AIFO

L'AIFO-Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau è un'organizzazione non governativa impegnata nel campo della cooperazione socio-sanitaria internazionale. Nel 1961, a Bologna, un gruppo di volontari e missionari Comboniani ispirati dal messaggio di amore e giustizia di Raoul Follereau, "Contro la Lebbra e Contro tutte le Lebbre" decidono di fondare un'associazione aperta a tutti, come voluto da Follereau: "proclamo erede universale tutta la gioventù del mondo: di destra, di sinistra, di centro, estremista; che mi importa! Tutta la gioventù: quella che ha ricevuto il dono della fede, quella che si comporta come se credesse, quella che pensa di non credere. C'è un solo cielo per tutto il mondo".

L'AIFO, sin dalla sua origine, ha scelto di essere un'associazione popolare, radicata sul territorio nazionale, attenta alle tematiche dell'educazione globale per formare cittadini consapevoli e capace di coinvolgere in un processo formativo scuola, aggregazioni locali, Ong, Onlus ed Enti locali. Oggi AIFO aggrega come soci circa mille volontari, di ogni estrazione sociale, politica o religiosa. Le diversità fra i soci sono viste come una risorsa, perché li rendono capaci di comprendere e di rivolgersi a tutti gli uomini, riuscendo così a mobilitare decine di migliaia di simpatizzanti in tutta Italia. AIFO crede che ad ogni persona, soprattutto se emarginata, debba essere restituita la dignità, e che le relazioni sociali debbano essere basate sull'equità; *che si debba porre al centro del processo la persona cui è rivolta l'azione, la quale diventa protagonista di tutte le decisioni che la riguardano*; che sia importante avere grande conoscenza ed attenzione per il contesto storico, culturale, sociale in cui si agisce; che si debba assumere il modello partecipativo e

C'è un solo cielo per tutto il mondo.

comunitario fondato sulla valorizzazione delle risorse locali e sulla gestione decentrata delle azioni progettuali. AIFO ha intrapreso le iniziative di cooperazione allo sviluppo a favore degli ultimi in Africa, Asia ed America del Sud, dedicando il proprio impegno a favore dei discriminati, gli emarginati, le persone colpite dalla lebbra, le persone con disabilità.

AIFO ha un accordo ufficiale con l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Dipartimento di Disabilità e Riabilitazione), principalmente per l'implementazione e la messa in atto della strategia "**Riabilitazione su base comunitaria**" (RBC).

L'approccio della RBC, promosso dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), è stato adottato dall'AIFO più di 20 anni fa. I programmi di RBC, con l'aiuto di operatori comunitari, sviluppano attività a favore di e con il coinvolgimento attivo delle persone con disabilità e delle loro famiglie. I programmi promuovono cinque ambiti fondamentali della vita: salute, educazione, lavoro, emancipazione e rapporti sociali.

Nei progetti di RBC, AIFO dedica particolare attenzione alle persone con disabilità causate dalla lebbra, mentre tra le diverse attività progettuali, sono considerate prioritarie le azioni riguardanti la salute e l'emancipazione sociale.

Nel corso dell'anno 2012, 101.933 persone con disabilità, di cui il 25% bambini, hanno beneficiato delle iniziative di Riabilitazione su Base Comunitaria. L'approccio della RBC è nato dopo la conferenza di Alma Ata nel 1978. All'inizio, la RBC si limitava a portare semplici tecniche riabilitative a livello comunitario soprattutto nelle aree rurali dei paesi meno sviluppati, dove mancano altri servizi. Col tempo, la strategia di RBC è stata estesa in altri campi. La matrice della RBC elaborato dall'OMS identifica 5



campi di intervento – salute, educazione, occupazione, rapporti sociali e empowerment. Inoltre, la strategia della RBC si colloca all'interno delle strategie di sviluppo.

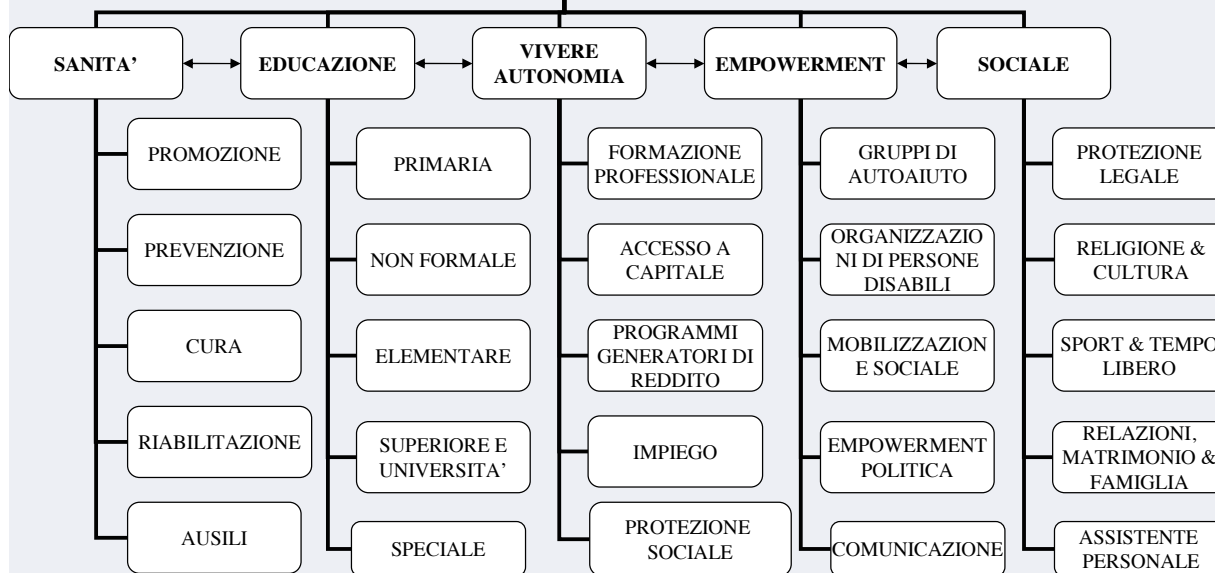
La definizione di Riabilitazione su Base Comunitaria (RBC), che si trova nel Joint Position Paper, documento di dichiarazione di tre organismi delle Nazioni Unite

cioè Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e UNESCO, è la seguente: *“La Riabilitazione su Base Comunitaria è una strategia attuabile all'interno dei processi di sviluppo di una comunità. È attuata attraverso l'insieme degli sforzi delle stesse persone disabili, dei loro familiari e della comunità, e attraverso adeguati servizi sanitari, educativi, professionali e sociali.”*

GOAL: DIRITTI UMANI ~ SVILUPPO SOCIO-ECONOMICO ~ RIDUZIONE DELLA POVERTA'

RIABILITAZIONE SU BASE COMUNITARIA

PRINCIPI: PARTECIPAZIONE ~ INCLUSIONE ~ SOSTENIBILITA' ~ SELF ADVOCACY



I principi su cui si fonda la strategia di RBC sono i seguenti:

Partecipazione

di tutti i portatori di interesse – le persone con disabilità, famiglie, associazioni, servizi, istituzioni, ecc., tutto il tessuto della società civile;

nel comitato di gestione delle attività: perché per realizzare un progetto di questo genere che metta in atto la Riabilitazione su Base Comunitaria c'è bisogno di un comitato di gestione che tocchi poi trasversalmente tutti i settori precedenti;

nella pianificazione, implementazione, monitoraggio e valutazione: le persone con disabilità, le famiglie e le associazioni parlano ed esprimono i propri bisogni.



Mozambico, in una risaia nel periodo di raccolta, un gruppo di auto aiuto con persone ex malate di lebbra con menomazioni che lavorano insieme ad altre persone (non malate) per la produzione di riso. Sono loro, insieme, a decidere, pianificare, progettare, scegliere

Inclusione

inclusione significa riconoscere e accettare le differenze, affinché le persone non debbano affrontare barriere alla partecipazione;

inclusione significa tenere conto delle differenze per pianificare, programmare e implementare.



India del sud, nello stato di Karnataka, è stata portata avanti una ricerca emancipatoria. Si tratta di un approccio alla ricerca dove tutto il processo è deciso, realizzato e controllato dalle persone con disabilità. In questo approccio, i ricercatori esperti svolgono il ruolo di sostenitori e facilitatori dall'esterno.

La ricerca ha coinvolto persone che avevano già partecipato a progetti di RBC. Lo scopo della ricerca è stato, oltre a far conoscere e comprendere i loro diritti, capire dagli stessi beneficiari se davvero la strategia di RBC aveva un impatto e cosa eventualmente si doveva cambiare.

Mainstreaming

assicurare che le strutture e i servizi che esistono per tutta la popolazione siano accessibili anche alle persone con disabilità (e alle altre persone come anziani, donne incinte, genitori con bambini piccoli...).



Questa è un'attività portata avanti soprattutto in Mongolia con esiti positivi: nel 2011 il Ministero della Salute ha dichiarato la RBC proprio programma di azione.

Quindi non è più una ong, ma l'Istituzione sanitaria che decide di farsi carico delle persone con disabilità attraverso la strategia di Riabilitazione su Base Comunitaria.

Auto-advocacy

«Nothing about us, without us» – «Niente riguardo a noi, senza di noi»

realizzare azioni di promozione affinché le persone con disabilità e le loro famiglie possano parlare e presentare i propri bisogni e le proprie esigenze; sostenere e rinforzare le associazioni delle persone con disabilità.

Lavorare in rete

promuovere e creare reti, sinergie e spazi di confronto e dialogo bi-direzionale e multi-direzionale che coinvolgono servizi, strutture, associazioni delle persone con disabilità e dei familiari, associazioni di volontariato, cooperative, ecc.

RETE ITALIANA DISABILITÀ E SVILUPPO (RIDS)

AIFO, con Disabled Peoples' International - DPI Italia, EducAid e Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap - FISH, ha costituito la neonata Rete Italiana Disabilità e Sviluppo - RIDS, espressione di interesse comune e di reciproca collaborazione finalizzata all'attuazione di iniziative ed eventi comuni, nazionali ed internazionali, nel campo della cooperazione allo sviluppo indirizzate alle persone con disabilità. Le attività di informazione e consulenza nel campo della tutela dei diritti umani delle persone con disabilità attuate dalla RIDS si inseriscono negli scenari delineati dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità - CRPD, nella piena attuazione degli articoli 11 e 32 affinché il sistema di cooperazione allo sviluppo sia attento alla disabilità in chiave inclusiva.

La RIDS si prefigge di:

- mettere in sinergia le rispettive competenze e capacità, nel campo della cooperazione allo sviluppo e persone con disabilità, basata sullo scambio di prassi appropriate, su pubblicazioni, sulla circolazione di esperienze ed *expertise*, sulla promozione di strumenti, metodologie e progetti capaci di sostenere l'implementazione della CRPD in tutti i paesi del mondo;
- realizzare progetti, ricerche e programmi indirizzati all'applicazione della CRPD nei paesi in cerca di sviluppo;
- attuare iniziative ed eventi comuni, nazionali ed internazionali, nel campo della cooperazione allo sviluppo indirizzata alle persone con disabilità;
- promuovere attività di informazione, formazione e consulenza nel campo della tutela dei diritti delle persone con disabilità sulla base della CRPD.



Graziella Anesi

Presidente Cooperativa Handicrea

Io credo che questo convegno possa essere un'occasione in primo luogo per confrontarsi territorialmente su come agiamo e su quello che sarebbe possibile fare, magari con più spirito di collaborazione fra tutti; ma che sia anche l'occasione per guardare fuori dal nostro territorio, che comunque ha delle peculiarità che non si trovano né in altri posti d'Italia e men che meno nel resto del mondo, rispetto ad alcuni approcci e aspetti della disabilità. Sono presidente di Handicrea, fondata nel 1995. L'attività principale è quella di fare da sportello informativo: a Trento, presso due sedi, a Tione, Tonadico, Riva del Garda e da un anno anche a Rovereto. La cooperativa non ha grandi numeri di personale, non ha numerosi associati o dipendenti. La nostra possibilità di rapportarci con le situazioni che sono in giro per il mondo è limitata, proprio per la poca possibilità di fare altre cose rispetto alla nostra missione, perché siamo impegnati soprattutto per lo sportello ed anche per evidenziare e raccogliere dati e dare informazioni rispetto alle barriere architettoniche. Quindi, il nostro è un servizio soprattutto territoriale nel Trentino.

Però, anche se è vero che noi non abbiamo contatti con molti Paesi stranieri, se non perché conosciamo delle persone che sono lì o perché vanno lì (abbiamo un socio che è volontario in Bosnia, e quindi c'è capitato di mandare degli ausili, di dare degli strumenti a delle persone in Bosnia colpite dalla guerra e che hanno riportato disabilità), è anche vero che, proprio come servizio di sportello che dà informazioni sui diritti, sulle procedure, sui trasporti, abbiamo spesso persone che dall'estero risiedono nel Trentino. E sono venute nel Trentino con un bagaglio fatto di una loro esperienza di immigrati, e quindi anche con la disperazione di dover lasciare la propria terra, di dover cercare nuove opportunità, di dover in qualche modo necessariamente inte-

grarsi con luoghi che hanno abitudini, culture e difidenze. Per di più queste persone portano spesso una situazione di disabilità in famiglia, spesso sono genitori con bambini con lesioni molto gravi. Sono persone che ci raccontano cosa hanno vissuto nel loro paese, anche come emarginazione sociale, anche come isolamento. Anche qui in Trentino anni fa chi aveva una disabilità significativa era in qualche modo vissuto come portatore di qualche colpa di chissà quali avi. Quindi loro portano con le loro culture diverse e i loro approcci diversi anche il disagio, che hanno peraltro anche le nostre famiglie. Non voglio dire che per chi è introdotto nell'ambiente trentino non sia un peso, non sia un dramma, non ci sia una necessità di quasi quotidiana affermazione di un diritto. Tuttavia, per le persone provenienti da un altro paese, dobbiamo prendere atto che se l'approccio è diverso, il problema è comunque analogo a quello che viviamo noi, portando per di più questo peso e questa segregazione.

Questo convegno ci interessa anche perché crediamo molto nella validità del capire e aprire le proprie finestre verso orizzonti dove la disabilità viene ancora emarginata e isolata e quasi negata agli occhi solo perché non è bello da vedere. Dobbiamo aprire queste finestre e cercare di fare tesoro di questo confronto per portare avanti un'esperienza e per rafforzare la nostra attività.

Sono convinta che ci vuole anche un coinvolgimento (laddove si può) delle persone disabili, che devono proporre e devono anche impegnarsi. Vorrei dire una cosa: io lavoro da molti anni e vado e vengo tutti i giorni dal mio paese a Trento, faccio più di 40 km al giorno, ed è vero che l'impegno per una persona con disabilità costa di più, perché la persona con disabilità ha per di più i problemi che abbiamo tutti e aggiunge a questi anche il disagio del vestirsi, del prepararsi, dei tempi di viaggio, della stanchezza,

del non poter essere magari comodi come a casa propria. Sarebbe davvero più facile dire: “no, ci rinuncio e resto a casa”, perché forse ci priverebbe di tutti quei confronti che si devono fare quotidianamente con la realtà, che non è predisposta ad accogliere la tua disabilità. Se non si fa è perché si crede molto alla propria disabilità; se non si fa è perché si crede molto al proprio valore, alla propria persona.

E si capisce quanto difficile sia per la società che deve fare leggi, fare provvedimenti, che deve acquistare mezzi di trasporto o favorire il diritto di tutti, immaginare la difficoltà delle persone con disabilità se non le vede, se non le ascolta, se non si rapporta con loro. A me capita ogni tanto di aver fatto dei tratti di strada con una persona che non si è posta queste domande, e ad un certo punto mi vede attraversare la strada e mi guarda come per chiedere “perché attraversi qui?”; perché io so che lì la pendenza è minore, perché so che lì il marciapiede è meno pericoloso, non è inclinato troppo. E queste sono le fatiche quotidiane, oltre che il dipendere dagli altri per l’assistenza personale, oltre che nell’approccio di mettere il proprio corpo in mani di altri, che non sono quelli che abbiamo scelto ma magari quelli che sono capitati ad aiutarci. Sono le fatiche che non vengono contabilizzate in quello che le persone disabili propongono. Questa fatica quotidiana viene nascosta forse anche dalla stessa persona disabile perché difficilmente spiattella tutte le proprie difficoltà.

A questo punto mi viene da dire che è vero che la tecnologia ha aiutato tantissimo e credo che aiuterà ancora molto. Il computer ad esempio noi lo usiamo quotidianamente, io in particolare più degli altri con la carrozzina elettronica. Pensiamo cosa significa per una persona che deve dire “spostami”, “girami”, “spingimi”, rispetto ad una persona che può decidere autonomamente di spostarsi e di girarsi e di muoversi. Mi reputo una persona fortunata perché nonostante sia nata in un periodo dove c’era una emarginazione non solo della persona disabile, ma anche della sua famiglia, rispetto ai grossi problemi che la disabilità imponeva - ai miei consigliavano, sempre, di mettermi in un istituto, perché almeno avrebbero avuto una vita loro, per esempio - ho avuto l’opportunità di vedere cambiare la società, di poter avere una carrozzina, di poter muovermi, di poter salire su un mezzo pubblico, fondare una cooperativa. Riconosco che è una grande ricchezza e mi sembra che il mio impegno sia anche un dovere verso tutto quello che sono riuscita ad avere.

Rispetto al futuro e alle possibilità di collaborazioni, io credo che anche da oggi potrebbe nascere una possibilità di creare maggiori sinergie, sia per essere più efficaci sul nostro territorio anche rispetto ai problemi che arrivano, sia verso l’esterno e quindi guardare fuori, non per dire come siamo bravi, non per dire come siamo fortunati, ma per capire cosa possiamo attivare per migliorare anche la nostra esperienza. Credo che il confrontarsi sia sempre un arricchimento che porta ad un miglioramento.





Luca Comper

Dirigente del Servizio Politiche sociali e abitative della Provincia autonoma di Trento

Quando mi è stato proposto di fare un intervento sulle politiche della disabilità che mette in atto la Provincia, in relazione al tema della solidarietà internazionale di primo acchito non ho trovato un immediato nesso, devo dire che poi riflettendo un *trait d'union* esiste: mettere a confronto l'operare verso i più deboli in contesti difficili con quello messo in atto in contesti più fortunati può suggerire ad entrambi una grande occasione di crescita umana ed esperienziale.

Prima di tutto vorrei ringraziare le persone disabili con le quali ho contatti frequenti perché aiutano il sottoscritto ed i miei collaboratori a capire direttamente i bisogni ai quali dare risposte e se le risposte vanno nella giusta direzione e se sono soddisfacenti.

Detto ciò, il mio intervento vuole essere un'analisi di quello che abbiamo fatto in questi anni nel settore della disabilità, e quindi forse un po' arido rispetto al racconto delle esperienze personali che mi hanno preceduto.

La Provincia autonoma di Trento dal 2007 ha avuto un incremento delle risorse messe a disposizione dell'assistenza di un 4,5% annuo fino al 2010 e 2011 ed anche il bilancio del 2012 ha conservato gli stanziamenti. E a fronte di queste risorse il 28% va a favore di persone con disabilità. Tanto per dare un metro di paragone, a livello statale, il fondo per l'assistenza sociale dal 2007 al 2011 ha avuto un decremento del 63%.

I servizi che la Provincia e gli Enti locali mettono a disposizione per le persone disabili sono servizi che negli anni si sono integrati e implementati sempre più. Si va da servizi di carattere residenziale, semi-residenziale, domiciliare, a servizi volti allo sbarriero della città e allo sbarriero domotico degli edifici.

Alcuni dati: In tre anni abbiamo riconosciuto contributi per l'acquisto e l'adattamento del mezzi di

locomozione per 820.000 euro e dato risposte a 201 persone. Il servizio "Muoversi", che è un servizio unico in Italia, che fornisce il trasporto personalizzato alla persona con disabilità, ad oggi conta 900 utenti. Ed è un servizio reso da sette vettori del privato sociale. Questo è un servizio molto importante perché integra e personalizza i normali servizi che vengono erogati nell'ambito del sistema dei trasporti del Trentino.

Con riferimento a quest'ultimo servizio ci interessa anche avere l'opinione di chi ne usufruisce e per ciò abbiamo strutturato un servizio di *customer-satisfaction* in diretta: il disabile non soddisfatto può segnalarlo subito all'amministrazione.

Ci confrontiamo costantemente con il comitato degli utenti, di cui fa parte anche la signora Graziella Anesi presente oggi al convegno, per valutare insieme i bisogni delle persone disabili e individuare i modi e i tempi per mantenere alta la qualità dei servizi offerti di fronte ad una prospettiva di contrazione delle risorse.

Riguardo alle barriere architettoniche, disciplinate da una legge provinciale del '91, negli ultimi tre anni dal 2010 al 2012 abbiamo operato 430 interventi di sbarriero, erogando contributo per lo sbarriero sia di edifici privati sia di edifici aperti al pubblico stanziando ogni anno due milioni di euro.

La Provincia ha inoltre in questi anni costruito un sistema integrato di servizi distribuito su tutto il territorio provinciale, affidandone la gestione al terzo settore che in questa sede voglio ringraziare per la competenza e la passione dimostrata.

La collaborazione è quasi quotidiana si ragiona insieme in maniera partecipata e costruttiva per affrontare i numerosi problemi che la gestione di un sistema complesso richiede e ciò permette la costruzione di livelli di qualità altrimenti non raggiungibili.



In Trentino ci sono 8 servizi a rete, 2 centri socio-assistenziali riabilitativi, 22 centri socio-educativi, 18 centri occupazionali e 5 laboratori per l'acquisizione dei pre-requisiti lavorativi. Che hanno visto una frequenza di 896 persone nei centri socio-riabilitativi, 471 persone nei centri socio-educativi, 298 nei centri occupazionali e 181 nei centri servizi a rete e 137 nei laboratori per l'acquisizione dei pre-requisiti lavorativi. Abbiamo inoltre 227 utenti nelle comunità alloggio e 293 nei centri residenziali.

Recentemente la nuova legge sulla sanità ha introdotto un'importante opportunità : l'istituzione dei punti unici di accesso, ovvero sia dei luoghi dove il soggetto fragile può rivolgersi per ottenere una risposta integrata rispetto ai servizi che questo può ottenere. Segnalo anche la presenza di sportelli di segretariato sociale istituiti a seguito della legge provinciale 8/2000 chiamati " Sportello handicap" gestiti in convenzione dalla cooperativa Handicrea.

Infine per guardare al futuro alcune suggestioni: nei

tavoli territoriali istituiti quali luoghi di partecipazione funzionali alla stesura dei piani sociali territoriali è emersa fra le altre la tematica del cosiddetto "dopo di noi", ossia come garantire modalità e qualità di vita alle persone disabili anche dopo che i genitori o i famigliari per varie ragioni non si possono più occupare di loro.

È emersa inoltre la necessità di un sostegno per coloro che si prendono cura del disabile. Perché tante volte avere in carico una persona con disabilità porta anche a situazioni di *burn-out* e depressione. Un altro punto emerso è il maggior sostegno alle famiglie fin dal momento in cui i parenti si avvicinano per la prima volta alla disabilità; anche in questo senso vogliamo migliorare i nostri servizi.

Queste sono alcune delle questioni emerse dai tavoli che la Provincia vuole riportare nel piano sociale provinciale e farle diventare un tema su cui la Comunità politica e burocratica tutta si interroga e rispetto alle quali cercherà di dare delle risposte.



RIABILITAZIONE SU BASE COMUNITARIA

“Nothing about us without us” (David Werner)

La Riabilitazione su Base Comunitaria (RBC) (in inglese: Community Based Rehabilitation - CBR) è così definita da un documento “Joint Position Paper” firmato congiuntamente nel 1994 da OMS, UNESCO e ILO come una strategia attuabile all'interno dei processi di sviluppo di una comunità, organizzando la riabilitazione e garantendo l'uguaglianza delle opportunità e l'integrazione sociale di tutte le persone con disabilità. Essa è attuata attraverso l'insieme degli sforzi delle stesse persone disabili, dei loro familiari e delle comunità, e attraverso adeguati servizi sanitari, educativi, professionali e sociali.

Secondo Sunil Deepak (medico responsabile dei progetti dell'AIFO) la RBC vede la persona nella sua globalità. “Non si può separare, ad esempio, l'educazione dalla riabilitazione, non dobbiamo occuparci solamente di singoli ‘pezzi’ della persona, come fanno gli specialisti. Dal lavoro all'aspetto sanitario, dalla partecipazione alla vita quotidiana, allo sport, alla cultura: lo sforzo è di vedere tutte le cose insieme. Lo sviluppo della medicina occidentale ha influenzato la cultura dei paesi più poveri nel senso di dire: basta avere la tecnologia e gli esperti e si può fare tutto.

Questo atteggiamento si basa su istituzioni e strutture costose. Quando andiamo nei Paesi più poveri siamo abituati a guardare gli ospedali e a contare quanti sono i medici e terapisti, e quando non li vediamo diciamo che non esiste niente. La RBC, invece, dice che ci sono tantissime risorse (i genitori, gli amici, la comunità...) che vogliono fare qualcosa e che fanno quello che possono, come ad esempio andare dallo sciamano e fare sacrifici. Se tu dai loro la possibilità di acquisire qualche strumento in più, qualche conoscenza, loro sono pronti a fare qualcosa in più. Non puoi sostituire il ruolo dei professionisti, ma ci sono tanti aspetti cui i professionisti non possono dedicarsi: è, diciamo, una riabilitazione complementare.”

È opinione diffusa nei Paesi industrializzati che la RBC sia la maniera “povera” di fare riabilitazione. Partendo da una scarsità di risorse materiali la RBC ha puntato alle risorse umane e progressivamente si è imposta come un approccio globale alla condizione di discriminazione e alla mancanza di pari opportunità delle persone con disabilità. Infatti, pur cercando di fornire il livello essenziale di riabilitazione medica possibile nei Sud, l'approccio RBC si è emancipato sempre più da una visione medica e quindi duale della disabilità (medico-paziente), approdando al modello sociale della disabilità (comunità-persona). Così, il coinvolgimento di tutta la comunità ha posto in evidenza che la condizione delle persone con disabilità è legata al rispetto dei diritti umani e che per realizzare la loro piena integrazione nella comunità, bisognava attivare azioni e programmi basati sull'inclusione sociale.

Coloro che con fatica e passione hanno costruito il modello teorico della RBC in paesi lontani come la Mongolia, la Guyana, la Liberia a partire dai saperi e dalle reti sociali di queste realtà potranno in futuro aiutare i Nord a sperimentare questo approccio. La RBC, infatti, potrebbe contribuire a tessere socialità nei paesi ricchi ove s'è perduta.

Un po' di storia

La Conferenza sulla Primary Health Care (PHC) tenutasi ad Alma Ata nel 1978 iniziò a spostare l'enfasi dalle istituzioni alla comunità, allo scopo di raggiungere l'obiettivo “salute per tutti”. In questa conferenza s'è compreso che la Comunità doveva essere coinvolta non solo nelle attività di promozione della salute, ma anche nella cura e nella riabilitazione. A tal fine anche dei “non professionisti”, se opportunamente formati e supervisionati, sono in grado di dare il proprio apporto. Ciò avviene se c'è un graduale trasferimento di conoscenze e competenze tecniche da parte dei “professionisti” alla comunità. Insomma, l'obiettivo finale era quello di apportare piccoli ma significativi miglioramenti nella qualità della vita di molte persone, piuttosto che creare pochi servizi altamente specializzati per poche persone.

La concezione di persona con disabilità è evoluta nel tempo e con essa anche l'idea di riabilitazione. L'approvazione della Classificazione Internazionale delle Funzioni, Disabilità e Salute (ICF) da parte dell'OMS fu un passaggio molto importante. L'attenzione non fu più centrata sulla menomazione o sul deficit, ma sul risultato finale atteso alla fine del processo di cura/ riabilitazione; l'outcome che guida il processo riabilitativo deve tenere conto della globalità del soggetto (unità di funzioni e strutture corporee, capacità di compiere attività quotidiane e il coinvolgimento sociale) e dell'ambiente in cui esso vive.

Proprio in base all'idea di disabilità, si sono sviluppati nel tempo diversi modelli riabilitativi:

Riabilitazione istituzionale organizzata in istituzioni specializzate con personale specializzato. Generalmente queste istituzioni sono situate nelle grandi città. Ospedali di riabilitazione specializzata, scuole speciali e centri di formazione professionale per persone disabili, ecc. sono alcuni esempi di queste istituzioni.

Riabilitazione itinerante il personale specializzato proveniente da altrettante istituzioni visita la comunità per erogare servizi di riabilitazione. Generalmente queste visite itineranti viaggiano in zone rurali o della periferia urbana con autoambulanze.



Riabilitazione su Base Comunitaria è basata sul modello di disabilità in rapporto ai diritti umani. Lo sforzo è teso a organizzare servizi di riabilitazione di base a livello comunitario. La RBC riconosce che le persone disabili, le loro famiglie e la comunità possono essere risorse importanti per se stessi se sono in grado di accedere a informazioni, conoscenze e abilità.

Principali caratteristiche della RBC

Perché il processo riabilitativo raggiunga il suo scopo la comunità deve essere direttamente coinvolta. Le risorse umane, infatti, vanno identificate dentro la comunità, includendo i disabili stessi, le famiglie ed altre persone motivate.

Il progetto terapeutico della RBC va attuato il più possibile dove la persona vive e riguarda non solo la persona, ma anche e soprattutto la stessa comunità. La persona disabile diventa così un'occasione per rafforzare la comunità.

Il trasferimento di conoscenze e competenze tecniche dai professionisti agli operatori renderà possibile il trattamento di varie tipologie di disabilità. Questo apporto di conoscenze scientifiche riducono drasticamente pregiudizi e tabù che sono le disabilità proprie di una comunità favorendo, nel contempo, l'accettazione delle persone con disabilità.

La RBC incoraggia solo l'uso di metodi e tecniche semplici che siano efficaci ed appropriate alla realtà economica e socio culturale di dove il progetto si attua, incluso l'uso di materiali locali. Sfrutta, a tal fine, il genius loci e quindi i saperi che sono propri di ogni comunità. L'approccio è multifattoriale e cerca di coinvolgere diversi servizi: sanità, assistenza sociale, scuola, formazione professionale, scuola, utilizzando le infrastrutture e le organizzazioni esistenti sul territorio, soprattutto quelle della medicina sanitaria di base (PHC).

Organizzazione della RBC

La RBC ha una distribuzione dei compiti riabilitativi a vari livelli con diversa tipologia di personale coinvolto. Il primo livello è quello della comunità (luogo ove vive la persona, di tipo rurale o urbano). Le persone coinvolte saranno CRW (Community Rehabilitation Workers), CHW (Community Health Workers), volontari, persone con disabilità, familiari, membri della comunità. Per la loro formazione si può disporre del manuale "Training in the community for people with disabilities" (1989).

Il livello superiore è quello distrettuale (ove normalmente nei Sud si collocano i piccoli ospedali/dispensari). Il personale di riferimento saranno assistenti della riabilitazione, assistenti sociali, ostetriche, infermieri... Segue il livello provinciale/regionale (a seconda della suddivisione amministrativa del paese). Il personale sarà più specializzato e si comporrà di medici e riabilitatori (fisioterapisti, terapisti occupazionali, logopedisti...).

Infine il livello nazionale. Il personale sarà composto da medici specialisti (ortopedia, neurologia, psichiatria), tecnici ortopedici. Per l'implementazione, il coordinamento e il proseguo di un progetto di RBC sarà istituito un apposito Comitato, un organo che può attivarsi a livello nazionale, ma anche comunitario, a seconda del Paese ove si opera ed alla sua organizzazione.

Solo attraverso la comunità:

Il coinvolgimento della comunità, oltre a rendere possibile la cura ad un numero maggiore di disabili, permette a tutti di rimanere vicino al loro ambiente socio-familiare e, attraverso metodi semplici ed adattati, permette a tutti di poter interagire ed essere membri attivi. La comunità, quindi, non aiuta solo l'assistito ma anche gli assistenti che nell'assistere trovano motivo di essere; di realizzazione propria. Attraverso la CBR si introduce la qualità terapeutica nelle abitudini quotidiane della persona disabile e della sua famiglia allargata. Ciò giova non solo alle comunità dei Sud ma anche a quelle dei Nord ove lo stress, la velocità, la produzione ed anche la solitudine è maggiore mentre le "reti sociali informali" sono minori. Il disabile da l'opportunità di decelerare, rallentare, darsi un limite ma soprattutto è un'occasione per "dare tempo", per "farsi carico degli altri". Queste componenti sono sempre più rare nelle società post-moderne. Dovremo chiederci: "chi è il malato?" Colui che ha un handicap fisico o il normodotato che, in quanto tale, si muove in continuazione non riservando tempo sufficiente per le relazioni?

Ecco che la disabilità non diventa più un problema ma un'opportunità per far accrescere il livello di responsabilità della comunità. Se continua ad essere vissuto come un problema verrà posto, come tale, all'ultimo posto nell'elenco delle priorità prima politiche e poi finanziarie.

Nel chiederci se funziona o meno la RBC dovremo non solo valutare se il portatore di menomazione riesce o meno a deambulare, riesce più o meno a svolgere le attività della vita quotidiana ma cambiare prospettiva. Valutare se la comunità ha trovato o meno giovamento dal programma; se sono aumentate in positivo le relazioni. Per far ciò dovremo ristrutturare la concezione di "successo" sia in campo medico che non solo.

<http://www.who.int/disabilities/cbr/en>





Rachel Wachera

Operatrice del centro Saint Martin CSA –
Nyahururu, Kenya



Mi chiamo Rachel e vengo dal Kenya. Nel corso del mio intervento spiegherò come è strutturata la nostra organizzazione e quello che facciamo nella nostra zona in Africa lavorando presso il Saint Martin in Kenya in due distretti della zona centrale del paese.

Il St. Martin CSA (Apostolato Sociale Cattolico) è un'organizzazione religiosa di base attiva in Kenya. È un'esperienza nata nel 1997 con l'obiettivo di venire incontro alle categorie di persone più vulnerabili all'interno delle comunità della zona in cui opera. L'organizzazione lavora con un approccio comunitario, secondo cui è la comunità stessa a farsi carico dei bisogni dei suoi membri attraverso i mezzi di cui dispone: il suo obiettivo diretto non sono i beneficiari, ma la promozione di solidarietà all'interno della comunità, attraverso il coinvolgimento e la formazione di volontari che possano prendersi cura dei più bisognosi.

Il St. Martin CSA opera in una zona rurale intorno a Nyahururu (200km a nord di Nairobi) pari per estensione a metà del Veneto. Il lavoro del St. Martin viene svolto grazie ad una rete di oltre 1.200 volontari provenienti dalle comunità che li risiedono. Questi volontari lavorano a tutti i livelli dell'organizzazione, incluso il livello gestionale, di programmazione e di direzione dei vari Programmi. Il lavoro dei volontari viene supportato da una squadra di circa 100 membri del personale.

Le attività del St. Martin CSA sono organizzate in Programmi Comunitari specifici, ma allo stesso tempo interdipendenti tra di loro, che si occupano rispettivamente di: Persone con disabilità; Bambini di strada; Non-violenza attiva e diritti umani; Malati di AIDS e abuso di alcol e droghe; Risparmio e microcredito

I "Programmi di comunità" sono attuati per risolvere molti problemi sociali che affliggono questa città e

sono rivolti a persone che hanno diverse disabilità. Abbiamo anche dei programmi che si occupano di problematiche sociali diverse.

Ci sono molti bambini che provengono dalle zone rurali che circondano l'area urbana della città dove operiamo. Sono bambini veramente poveri che vengono nella città alla ricerca di lavori umili pur di trovare qualcosa da mangiare. Ovviamente sono bambini che non hanno accesso alla scolarizzazione e il nostro programma si occupa anche di questi bambini.

Il problema della sieropositività e dell'AIDS è un problema di emergenza nazionale come dichiarato dal Governo keniano negli anni '90. Il Kenya è uno dei paesi più colpiti dall'AIDS e ci sono molte persone che sono sieropositive. A causa dell'AIDS molte persone sono morte e per questo sono rimasti molti bambini orfani loro stessi sieropositivi e che sono soli e abbandonati. I programmi sono mirati ad aiutare persone che altrimenti condurrebbero una vita veramente disperata.

Lo stesso sacerdote cattolico che ha dato l'avvio alla comunità di Saint Martin nell'ambito del programma per le disabilità ha avviato anche un filone che si occupa della difesa dei diritti umani e della lotta contro la violenza. Nel Paese sono molte le diverse le etnie, le culture e le lingue, e per questo vi sono molte tribù diverse che non parlano la stessa lingua e per cui non si capiscono; per questo motivo è stato avviato un programma per la lotta contro la violenza e per la difesa dei diritti umani.

Numerosi sono i beneficiari di questo programma e numerosi sono i volontari che se ne occupano. Queste persone si riuniscono spesso in gruppo per parlare fra loro, per aiutarsi e soprattutto per attuare quello che si chiama "processo di empowerment" cioè aiutare le persone a diventare più indipendenti, autonome e responsabili.



I programmi vengono attuati a livello di comunità e per darvi un'idea del nostro campo d'azione vi citerò il lavoro che è stato condotto nel 2012. Abbiamo potuto seguire 2661 "beneficiari" e con esso intendiamo 906 disabili, 301 casi di violenza, 136 bambini di strada e/o maltrattati, 239 alcolisti, 559 persone HIV positive e 520 orfani a causa dell'AIDS, disabili che vengono sostenuti con il nostro programma, coloro che sono stati vittime di violenza, sieropositivi. Abbiamo 114 persone che fanno parte del nostro staff, 1519 volontari e abbiamo organizzato 61 corsi di formazione di diverso tipo. Le 114 persone che classifichiamo come staff sono le uniche persone che ricevono un salario, due sono italiane, uno è americano, gli altri sono locali, i 1519 volontari sono tutte persone del posto.

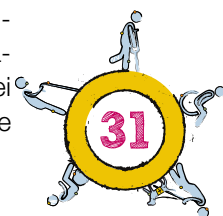
Il programma è attuato tramite la comunità perché secondo noi il territorio è pieno di risorse; i poveri o gli indigenti per noi sono una risorsa. Lavoriamo attraverso la comunità perché riteniamo che le persone più fragili aiutino la comunità a unirsi. Sono queste le persone che ci insegnano come rispondere alle esigenze di coloro che sono disabili, alle vittime di violenze e agli orfani; quindi per noi i poveri non sono un costo ma coloro che ci aiutano e ci danno una mano.

Dato il tema del convegno spiegherò il nostro programma per persone con disabilità. Abbiamo iniziato a lavorare con l'obiettivo di tentare di dare una risposta ai problemi che c'erano in questa zona, però nel corso degli anni ci siamo resi conto che il nostro target, cioè il nostro gruppo di riferimento, non erano in realtà i disabili, perché la cosa importante per noi è suonare un campanello di allarme nella mente delle persone che noi chiamiamo gli "abili" cioè le persone che sono autosufficienti. È cambiando la mentalità di queste persone, di coloro che sono autonomi, sensibilizzandoli nei confronti delle persone e dei gruppi come i disabili, che sarà possibile rendere meno problematica e meno piena di sfide la vita dei disabili. È un problema di mentalità, una mentalità che deve essere cambiata. Ciò che noi vogliamo fare è educare la comunità non solo a conoscere le caratteristiche della disabilità, ma soprattutto a capire quale può essere il contributo che le cosiddette persone abili possono avere nel cambiare la mentalità nei confronti degli altri. Tutte le persone in generale devono sapere che il problema non è essere debole, disabile o povero, il problema è quello che noi pensiamo di queste condizioni, quindi sta a noi cambiare mentalità. Il nostro obiettivo quindi è rendere responsabile la comunità. Vi citerò alcune esperienze in particolare. Mi ricordo

il caso di un bambino, che aveva un grave disturbo mentale ed era stato abbandonato a una fermata dell'autobus. Le persone sanno che la comunità di Saint Martin è un ottimo punto di riferimento per la comunità, quindi hanno preso questo bambino e lo hanno portato da noi sperando che lo potessimo aiutare. Il bambino purtroppo nessuno lo conosceva, nessuno sapeva chi erano i genitori e il bambino non era in grado di parlare, per cui non siamo riusciti a scoprire chi fosse e da dove venisse. Nel territorio organizziamo giornate di consapevolezza dove raccontiamo ciò che facciamo. Ad una di queste una persona ha visto il bambino e ha voluto farsene carico prendendolo in affidamento. Questa persona ci ha detto: "sapete la mia famiglia si trova alcune volte addirittura a buttare via del cibo, quindi non vedo perché non possiamo aiutare questo bambino", e così è stato, il bambino è stato dato in affidamento a questa famiglia, e questo è successo due anni fa. Il personale che si occupa delle persone disabili comprende 13 persone che fanno parte del nostro staff, ci sono 4 persone che si occupano di attività di coordinamento, 4 persone che effettuano le attività di assistenza sociale e 5 persone che si occupano di attività di riabilitazione, reinserimento delle persone nelle proprie case, attività di fisioterapia ecc.

Nei due distretti che fanno parte della nostra zona è disponibile solo un ospedale e quindi il servizio di fisioterapia è un lusso per le persone che si trovano nelle zone più rurali e più lontane dal centro. Ci sono 23 ambulatori per la fisioterapia, due sono aperti ogni giorno e 21 sono aperti una volta al mese, e presso questi centri le persone del territorio possono portare i disabili. Vi operano 435 volontari, si tratta di operatori per la riabilitazione che avviene sul territorio, e poi vi sono anche delle persone che si occupano delle attività di prevenzione. In totale ci facciamo carico di 906 disabili. Le patologie più frequenti delle quali ci facciamo carico sono molte, la più grave in termini percentuali è la paralisi cerebrale e dopo ci sono moltissime altre patologie come per esempio deficit sensorio, disabilità multiple, ritardo mentale, patologie ortopediche.

Diverse sono le attività che portiamo avanti. Per esempio, facciamo uno screening per individuare i disabili, abbiamo anche una palestra nella quale si effettua la riabilitazione, un'altra attività importante è la valutazione dei bisogni che hanno le persone, che possono essere di tipo medico, di tipo chirurgico. Un grosso problema è la malnutrizione e quindi l'alimentazione è un sostegno a queste persone. Offriamo attività di fisioterapia che vengono effettuate nei posti più diversi: nelle chiese, nelle scuole o anche



nei prati. Nel corso della fisioterapia offriamo anche gli ausili alle persone a seconda dei loro bisogni in termini di riabilitazione. Cerchiamo di fornire questi ausili utilizzando dei materiali disponibili sul posto, non costosi e oggetti di tutti i giorni che tutti possono reperire. Forniamo una consulenza di tipo olistico, quindi la nostra intenzione non è solamente di risolvere un problema puntuale ma dare un servizio di assistenza completo.

Andiamo a visitare le persone nelle loro case perché è molto facile quando si vede una persona in un ambulatorio sapere che potrà usare un deambulatore. Però non è detto che lo possa usare a casa sua, ed è questo il motivo per cui noi andiamo a vedere dove queste persone vivono. Una cosa che facciamo quando andiamo a trovare le persone è chiedere a loro di portare e di mettere in comune le cose che possiedono in modo da utilizzarle eventualmente anche per aiutare gli altri. Quello che facciamo in generale è *mobilitare le risorse*, le risorse della comunità, secondo i bisogni.

Forniamo anche un'attività di sostegno scolastico perché purtroppo per molto tempo i disabili non hanno avuto accesso all'istruzione, mentre adesso predisponiamo dei luoghi all'interno delle scuole cosiddette normali dove i disabili possono studiare. Svolgiamo inoltre campagne di sensibilizzazione nelle quali forniamo informazioni sulla disabilità, perché il nostro scopo è rendere accettabile la disabilità.

Organizziamo dei corsi di formazione per i nostri volontari che si svolgono ogni anno della durata di tre settimane, e formiamo i nostri volontari in modo tale che siano in grado di individuare i disabili che si trovano nella loro comunità, e insegniamo loro delle attività di base. Il 90% dei volontari sono gente comune: contadini, piccoli commercianti o persone che già nella vita hanno responsabilità di gruppi. Il 10% sono professionisti quindi avvocati, medici, professori ecc. Sono le persone che fanno parte dei comitati che poi seguono questi programmi, e la maggioranza sono donne tra i 45 e 60 anni. I volontari si occupano di individuare i beneficiari, nel nostro caso i disabili, di valutarne i bisogni e di fornire i servizi di sostegno e assistenza. Vi sono delle comunità che ormai sono quasi autonome in termini di responsabilizzazione, hanno già un'esperienza e si arrangiano da sole. Riusciamo a motivare queste centinaia di volontari con i quali lavoriamo perché sono persone che amano fare questo tipo di attività. Concluderò parlando delle sfide degli impegni che ci troviamo ad affrontare. In primo luogo dobbiamo mantenere la motivazione dei volontari anche per-

ché il lavoro di riabilitazione è un lungo percorso da seguire. A volte ci troviamo anche a lottare con la "sindrome di dipendenza" perché vogliamo rendere responsabile la società; però ricevendo un aiuto da parte nostra, chiaramente la gente ne diventa dipendente e fa fatica a staccarsi da noi. A volte dobbiamo lottare anche con la stanchezza dei genitori perché naturalmente e umanamente vorrebbero avere dei risultati veloci; questo spesso non avviene e i genitori sono demotivati e non portano più i loro figli presso il nostro centro e tante volte ritornano quando la deformità si è instaurata e non è più correggibile. In secondo luogo, vi sono zone poi in cui i volontari sono molto pochi ed è possibile che soffrano di solitudine. Quest'anno siamo riusciti a siglare degli accordi di collaborazione con altre associazioni e quindi ci sentiamo meno soli di quanto siamo stati in passato.





Grace Wanjiru Ndegwa

Utente del centro Saint Martin CSA –
Nyahururu, Kenya



Mi chiamo Grace e sono una delle beneficiarie del Saint Martin e sono qui per raccontarvi la mia storia.

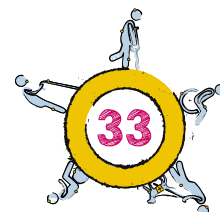
Sono nata nel 1992 senza problemi, ma all'età di otto anni hanno iniziato a manifestarsi delle difficoltà. Ero in terza elementare e facevo fatica a camminare, le mie gambe erano sempre più deboli, fino a che sono dovuta ricorrere alla sedia a rotelle. Mia mamma mi ha chiuso in casa: per sua ignoranza perché non capiva cosa mi stava succedendo, era preoccupata di quello che potevano pensare le persone ed infine pensava che fossi una maledizione. Sono quindi rimasta chiusa in casa per tre anni senza interagire con nessuno. Nel 2005, un volontario del Saint Martin è venuto a conoscenza del mio caso ed è venuto a casa nostra e ha convinto mia mamma a portarmi in una delle cliniche, di cui prima Rachel vi parlava, sparse sul territorio. Proprio in una di queste cliniche sono andata per ricevere il trattamento. Questo è un esempio concreto di *Community-Based Approach*.

Vi ricordo che non andavo a scuola elementare da tre anni e la comunità attorno a dove vivo ha iniziato ad organizzarsi per aiutarmi. È partita così questa *Special Unit*, uno spazio riservato all'interno delle scuole per i ragazzi con disabilità; la comunità ha fatto partire una *Special Unit* per il mio caso e quello di altri casi della zona. Questo mi ha permesso di riprendere le relazioni a scuola con i ragazzi, in famiglia, con la comunità locale. Frequentavo la classe con tutti gli altri ragazzi e poi nel tempo libero andavo a dormire con i ragazzi con disabilità fino al completamento della terza media dove ho ricevuto il diploma.

Ho quindi proseguito i miei studi in una scuola superiore. Il sistema scolastico prevede che tu possa andare in una scuola superiore di un certo tipo solo se hai dei voti adeguati e questo non era un problema visto che sono stata la prima della scuola. Il problema era che sono andata in una scuola superiore che non aveva mai avuto un caso di un/a ragazzo/a con disabilità. Pertanto ho dovuto affrontare delle barriere architettoniche e delle barriere di background culturale delle varie etnie, perché mentre nelle scuole elementari si incontrano ragazzi del luogo alle superiori ci sono varie etnie diverse e quindi anche la cultura, l'idea e la relazione con la disabilità è diversa. E qui entra in gioco il Saint Martin che da un lato mi ha aiutata ad inserirmi nonostante la mia disabilità e dall'altro lato ha cercato di sensibilizzare e responsabilizzare la scuola e la comunità nell'abbattimento di quelle barriere - architettoniche e culturali - che mi impedivano di integrarmi con i miei coetanei.

Adesso frequento il secondo anno alle superiori. Ci sono ancora delle barriere architettoniche ma per fortuna riesco a raggiungere i posti principali. La cosa più importante è che stiamo tutti insieme - io e i miei compagni - è *l'amore che ci fa interagire gli uni con gli altri*. Lo stesso vale per la comunità dove appartengo in cui posso partecipare alla vita sociale e contribuire con le mie azioni.

L'incontro con il Saint Martin è stato importante soprattutto perché mi ha aiutato a capire me stessa, non tanto rispetto alla disabilità, ma che **io sono importante** e che **io posso fare qualcosa per la società**.



La disabilità come risorsa anche nel campo della musica. I musicisti di “Cantare suonando” che aspirano di frequentare conservatori e licei musicali parimenti gli “abili” hanno accompagnato i momenti di pausa del convegno.

Associazione CANTARE SUONANDO

L'obiettivo è la valorizzazione artistica in soggetti con disabilità psicofisica ed il perseguimento della loro educazione artistico-musicale affinché possano diventare interpreti attivi delle proprie capacità ed ottenere il giusto riconoscimento delle loro abilità nel mondo dell'arte e della cultura in cui generalmente sono solo spettatori. Infatti per Statuto l'associazione si dedica all'insegnamento dell'arte e della cultura e in particolare modo della musica attraverso l'apprendimento individuale della notazione musicale e l'esecuzione in pubblici concerti da parte di portatori di handicap. Strumento utilizzato è il pianoforte e la tastiera elettronica. La modalità di intervento didattico avviene senza far uso di metodi alternativi e/o facilitativi. L'intervento formativo e il coinvolgimento emozionale del familiare può risultare determinante per accelerare la formazione musicale dell'allievo. Il valore e la bontà dell'iniziativa si esprime poi nelle esecuzioni concertistiche dove ciascun ragazzo (che suona il brano individualmente) ha modo di far apprezzare al pubblico le doti e i risultati raggiunti con il proprio impegno. Il curriculum concertistico vanta esibizioni importanti a Genova, Budapest, in Svizzera, Manarola, Belluno, Bolzano, Schio, Lonigo, Verona, Padova, Modena, Sardegna, Rimini, Cles, Rovereto e presso il Parlamento Europeo di Strasburgo.



Esperienze a confronto



Gruppo di lavoro COMUNITÀ PRO DISABILITÀ

Coordina: **Rita Gelmini**
Servizio Politiche sociali e abitative PAT



Assistente sociale presso il servizio Politiche sociali e abitative della PAT. Si è occupata dell'inserimento lavorativo dei disabili, ha avuto un incarico come esperto sociale nella commissione I.104. Ha condotto per un anno un tavolo di lavoro presso il servizio sociale di Tione sulle tematiche della disabilità ed è stata per un periodo referente per l'ufficio di programmazione del settore disabilità. In collaborazione con l'Università degli Studi di Trento nel marzo 2011 ha organizzato e condotto un convegno sul benessere della persona disabile.



I Testimoni ci raccontano

Padre Evodius Rafael Msigwa

Responsabile Affari sociali e dei progetti di sviluppo territoriale della Diocesi di Njombe, Tanzania

Il centro di riabilitazione "Inuka Southern Highlands CBR" della diocesi di Njombe copre un'area di otto regioni del sud ovest della Tanzania. Oltre al Centro di Riabilitazione, INUKA implementa anche un'attività di assistenza sul territorio, attraverso visite domiciliari e attività svolte in sei centri socio-riabilitativi nell'area. I beneficiari del programma sono circa 250 bambini con disabilità fisiche e cognitive che vengono assistiti nei centri diurni e nel Centro di Riabilitazione per dei periodi di trattamento intensivo. L'attività principale consiste nell'identificazione dei bambini con disabilità nei villaggi, in cui vengono spesso nascosti nelle case dai propri familiari. Nei centri socio-riabilitativi dei villaggi, di proprietà dei villaggi stessi, svolgono le loro attività gli specialisti del centro di riabilitazione. Gli operatori comunitari svolgono, oltre alle attività di riabilitazione, attività di sensibilizzazione, di formazione ai genitori dei bambini disabili e alla comunità. Questo ha reso possibile una maggior accettazione dei bambini disabili sia nelle famiglie che nella comunità. Altra attività è quella dell'inclusione scolastica. Sono stati fatti seminari per gli insegnanti delle scuole elementari per favorire l'inserimento dei bambini disabili nella scuola. All'interno delle scuole viene fatta attività di abbattimento delle barriere architettoniche, in collaborazione con le autorità dei villaggi e con i genitori che forniscono i materiali. Si realizzano attività di microcredito a favore delle famiglie di bambini disabili. L'obiettivo finale è arrivare all'autosostenibilità delle attività coinvolgendo al massimo sia le autorità dei villaggi che le famiglie dei bambini disabili che beneficiano dei servizi riabilitativi.

<http://www.gondwanasud.org>

Giuseppe Melchionna

Presidente Associazione Prodigio

Nel 1999 ho fondato l'Associazione Prodigio. L'intento era comunicare le necessità dei disabili. L'associazione si occupa di sensibilizzare la comunità sui temi della disabilità e del disagio sociale in tutte le sue forme, attraverso un bimestrale cartaceo e online (web-facebook-twitter). L'Associazione Prodigio ha avviato un progetto che prevede il coinvolgimento di un gruppo di persone, utenti e collaboratori di associazioni che operano con disabili, migranti, anziani e minori. L'intento è favorire un'azione congiunta tra le diverse realtà associative, in modo che si possa potenziare la rete fra le stesse e creare un vero e proprio percorso che coinvolga, a vario titolo, tutte le associazioni affinché la comunicazione e la conoscenza reciproca siano un minimo comun denominatore. La comunicazione è fondamentale per i disabili.

<http://www.prodigio.it>





Massimiliano Deflorian

Direttore ANFFAS

ANFFAS è un'associazione di famiglie, nata a Roma nel 1958 da familiari accomunati dalla nascita di un figlio con disabilità intellettive e relazionali che cercavano di trovare insieme soluzioni e risposte riabilitative ed abilitative ai bisogni dei loro figli. Oggi in Italia le ANFFAS sono 163. ANFFAS TRENTO onlus è nata nel 1965 a Trento ed è la più grande delle Anffas in Italia. Segue su tutto il territorio provinciale 670 persone con disabilità intellettiva e relazionale, partendo dai neonati per la riabilitazione, ai bambini per l'assistenza scolastica e la crescita delle autonomie, ai giovani per la formazione professionale e l'inserimento lavorativo, ai centri diurni di assistenza, ai centri occupazionali, alle accoglienze residenziali e centri integrati per persone con disabilità anziane. Ha quasi 500 dipendenti con 45 servizi raccolti in 35 centri. Offre oltre 1.800.000 ore di assistenza all'anno. Inoltre ha 330 volontari che offrono in un anno più di 28.000 ore di aiuto. La *mission* di ANFFAS è promuovere il benessere della persona con disabilità intellettiva e della sua famiglia attraverso attività educative ed abilitative finalizzate all'assistenza e alla formazione, svolte in apposite strutture, differenziate in base a bisogni ed età, allo scopo di favorirne l'inclusione sociale e diffondere una reale cultura di accettazione della diversità. La *governance* dell'Associazione è in mano alle famiglie.

<http://www.anffas.tn.it>

Mauro Tommasini

Direttore Cooperativa Sociale La Rete

La Rete è una cooperativa sociale che nasce nel 1988 ad opera di un gruppo di operatori e genitori di persone disabili impegnati nel mondo del lavoro sociale.

Nella sua storia la cooperativa sviluppa tre anime: nasce per sostenere la famiglia con una serie di servizi di formazione, gruppi di auto-aiuto, di segretariato sociale, di formazione per i familiari; cresce offrendo opportunità alle persone disabili con servizi che vivono e si sviluppano all'interno della comunità; e poi c'è l'altra anima, legata alla promozione culturale, cercando di migliorare la qualità della vita delle persone con disabilità in termini di offerta di opportunità a queste famiglie.

Il target è stato inizialmente la famiglia, poi la comunità e poi la persona con disabilità. Tre target diversificati in un approccio comunitario. Vengono seguite 136 famiglie, con 16 operatori full time e 258 volontari.

<http://www.cooplarete.org>



Mirella Grieco

Volontaria Associazione Comunità Gruppo '78

Sono stata volontaria in Kenya e in Albania con l'associazione Comunità Gruppo '78, ma sono anche educatrice professionale presso la cooperativa Gruppo '78 e mi occupo di sviluppo di comunità.

L'associazione Comunità Gruppo '78 nasce nel 1992 da un gruppo di operatori della cooperativa Gruppo '78 interessati a lavorare su un piano internazionale con l'obiettivo di operare a favore di qualsiasi fascia sociale svantaggiata. Data la simbiosi con la cooperativa di origine, si è lavorato più spesso con persone portatrici di disabilità. Il modello di intervento della cooperativa è stato adeguato alle diverse realtà locali e ai bisogni espressi dalle popolazioni con cui si è collaborato. L'associazione è la sede locale della Comunità internazionale di Capodarco, un'organizzazione non governativa di solidarietà che si propone di dare risposte ai problemi dei poveri e degli emarginati dei Paesi del sud del mondo.

Le attività dell'associazione sono state realizzate in Ecuador, Albania, Guatemala, Brasile, Kosovo, Tanzania e India. Nel 2000 è stata aperta una casa famiglia in Albania per un gruppo di pazienti che uscivano dal manicomio. I progetti attualmente attivi sono in Brasile e India.

La base sociale è molto giovane, viene quindi dedicata molta attenzione alla sensibilizzazione del territorio.

<http://www.gruppo78.org/>

<http://www.comunitadicapodarco.it/>

Grace Wanjiru Ndegwa e Rachel Wachera

Centro St Martin, Nyahururu (Kenya)

<http://www.saintmartin-kenya.org>



Risultati del gruppo di lavoro "Comunità pro Disabilità"

Il gruppo è costituito da due componenti, la prima composta da rappresentanti del Trentino e la seconda composta da rappresentanti del Kenya e della Tanzania, due parti del mondo appartenenti a due continenti molto diversi tra loro accomunati da un obiettivo comune: la soddisfazione dei bisogni fondamentali delle persone con disabilità. Ecco i temi affrontati:

■ **Similitudini.** Alcune esperienze sono comuni in Africa e in Trentino. Uno dei punti in comune è il ruolo delle famiglie, il supporto alle famiglie che viene dato grazie al volontariato. La similitudine è anche metodologica e di servizio. Oggi non è più una scelta, e non è tanto la crisi economica, ma è una crisi probabilmente di approccio metodologico, che ci deve far dire che l'unica via per affrontare il futuro è quella della riabilitazione su base comunitaria. Anche se troppo frammentata sul territorio trentino perché non ancora messa a sistema. La domanda delle persone con disabilità e delle loro famiglie - di vita, di legittimità, di ruolo, di futuro, di speranza, di passioni, di amori, di quello che è normale per ogni persona - non può avere risposte né solo tecniche, né solo metodologiche, né solo sanitarie, né solo volontaristiche. Tutti questi saperi vanno uniti tutti insieme in una sorta di progettualità che possa mettere a sistema questo quadro, così da far crescere il territorio stesso e favorire processi culturali.

■ **Fare meglio con meno risorse.** Il tema della contrazione delle risorse economiche è molto attuale. Costringe tutti a lavorare insieme per trovare soluzioni adeguate attivando o riorganizzando le risorse a disposizione, che potrebbero essere per esempio risorse umane come il volontariato, risorse economiche alternative come il fund raising, risorse organizzative e temporali come ad esempio il ripensare ai modelli organizzativi interni o lo sviluppare migliori competenze dirigenziali all'interno delle or-

ganizzazioni. Il punto di partenza determinato dalla situazione economica può essere riassunto nello slogan: "fare meglio con meno" questa è la sfida da affrontare.

■ **Disabile come risorsa.** La sfida del punto precedente può essere affrontata innanzitutto considerando la persona con disabilità come una risorsa, attivando interventi quali la formazione come strumento di indipendenza e autonomia, condizioni che poi permettono la partecipazione e quindi l'aumento del capitale sociale, che per la comunità è sempre una ricchezza culturale; anche attivare il volontariato competente può essere uno strumento che produce innovazione, con l'attenzione di non considerarlo come una sorta di ruota di scorta da attivare solo nelle situazioni di difficoltà e con l'obiettivo di superare le frammentazioni che esistono nel settore. È importante la comunicazione, fare rete, anche per promuovere un impegno pubblico da parte della politica nel considerare gli interventi per la disabilità anche come promozione alla partecipazione dei beneficiari nel determinare le stesse politiche e quindi poter contare nelle scelte che riguardano la disabilità.

■ **Impegno pubblico.** L'approccio comunitario già esiste in Trentino. Strategicamente, bisogna farlo diventare un approccio che realmente fa parte delle politiche sociali, condividendo questa presa in carico a più livelli. È necessario costruire un patto territoriale per individuare gli obiettivi con una reale partecipazione, dove le famiglie sono veramente coinvolte. Ci sono le realtà territoriali, le Comunità di valle, che sono il luogo adatto per realizzare questo. Serve una scelta politica per elaborare un progetto specifico della disabilità e per la disabilità che abbia una cabina di regia. Oggi c'è bisogno di mettere a sistema un modello che è già utilizzato in Trentino, che comprenda non solo l'aspetto sanitario o quello



sociale, ma anche l'advocacy, la partecipazione, il futuro.

■ **Volontariato e innovazione.** Attivare il volontariato competente può essere un fattore di innovazione. Grazie al volontariato è stato possibile provare nuovi progetti e nuovi interventi che sono andati poi consolidandosi diventando servizi.

■ **Cultura della partecipazione.** La promozione del volontariato è un processo lungo. Fare cultura della partecipazione richiede tempo e programmazione. È quindi importante che le politiche colgano questi aspetti, che non considerino il volontariato come una naturale sostituzione delle risorse finanziarie che vanno sempre più assottigliandosi.

■ **Sussidiarietà.** Il volontariato deve essere complementare, non sostitutivo, rispetto al pubblico o al privato sociale. Il volontariato va tutelato, non può essere caricato di responsabilità. Esso è un aiuto, un valore aggiunto che non deve subentrare dove il pubblico e il privato sociale si ritirano. Perché significherebbe minare la ricchezza assoluta del volontariato. Attenzione a non considerare il volontariato come ruota di scorta da attivare solo nelle situazioni di difficoltà, e nemmeno a farlo diventare l'unica ruota del meccanismo.

■ **Comunicazione.** È importante investire nella comunicazione, nella sensibilizzazione, per promuovere il radicamento sul territorio e il coinvolgimento dei giovani.

■ **Generare reddito.** Sì alle attività generatrici di reddito per la sostenibilità, in modo da non abbassare la qualità dei servizi.

■ **Contribuire e contare.** Si è d'accordo sulla razionalizzazione delle risorse ma solo quando viene dato spazio alla voce degli utenti, dei famigliari, delle cooperative, delle associazioni di volontariato, che ogni giorno iniziano a fare i conti e a dover far conto sulle risorse umane che provengono dalla comunità.

■ **Condizione di salute, condizione di vita, condizione di tutti.** La disabilità dovrebbe essere intesa come particolare condizione di salute e non come condizione di malattia. E ancora, disabilità che può essere definita forse come condizione di vita, che nessuno vorrebbe per sé ma che va accettata ponendo lo sguardo sulle risorse da sviluppare piuttosto che sulle menomazioni che non si possono guarire. Ma per essere risorsa, la disabilità deve poter avere dei supporti individualizzati, graduati nel tempo, rispettosi della persona.

La disabilità è una condizione di tutti. Per alcuni evidente, per altri può essere la difficoltà nelle relazioni, che cerchiamo di nascondere. Ma non riconoscendo questa disabilità, o vulnerabilità, perdiamo la possibilità di affrontarla, di ricevere un supporto da chi ci sta vicino, dalla comunità, o magari di guarire. Ogni persona ha delle inabilità: necessario è concentrarci sulle abilità e cercare di sostenerle il più possibile in modo da poterle mettere a servizio della comunità. Questo aiuta a sostenere la comunità.

■ **Stimolo per scelte di cultura e politiche.** La disabilità è formata da molti livelli. C'è una disabilità che dipende dalla patologia e questa non se ne va. C'è invece un livello di disabilità che deriva dai limiti che la società non prevede di sopperire. Un gradino senza scivolo. La disabilità è quindi proporzionale al grado di cultura, al modo in cui la nostra società e le nostre politiche forniscono risposte.

■ **Sviluppo è libertà** (Amartya Sen). Il disabile che non ha la possibilità di svilupparsi perché ci sono le barriere, perché viene emarginato, non è libero. La società e le politiche dovrebbero metterlo in grado di realizzare il suo sogno, la sua libertà. Solo se il disabile è libero di sviluppare il suo disegno di vita, si sviluppa, e solo allora può dare il suo contributo e diventare risorsa. Ma attenzione a non confondere i sogni con i diritti. Per poter realizzare il sogno, è necessario il diritto.



Gruppo di lavoro DISABILITÀ PRO COMUNITÀ

Coordina: **Fabio Pipinato**

Fisioterapista e laureato in Scienze Politiche. Esperienza di cooperazione internazionale in Rwanda (93-94) e Kenya (2001- '03) ove ha collaborato per le pubbliche relazioni nel progetto Tree is Life. Attualmente è direttore di Unimondo, nodo italiano di OneWorld. Dal 1996-1998 ha curato la segreteria organizzativa Unip e nel passaggio di millennio la comunicazione della campagna *Sdebitarsi*. Editorialista, membro dell'Assemblea del Forum Trentino per la pace ed i diritti umani. Già presidente di Mandacarù, fa parte del Comitato Scientifico Polemos ed è vicepresidente del Centro di Formazione alla Solidarietà Internazionale. È membro di presidenza delle ACLI Trentine. Attualmente è presidente di IPSIA del Trentino e CTA Trentino. Già OLP per il Servizio Civile.



I Testimoni ci raccontano

Cristian Aiardi

Direttore cooperativa sociale Eliodoro

Eliodoro è una cooperativa sociale che opera da 14 anni nell'Alto Garda e Ledro. Nata per favorire percorsi di formazione al lavoro e inserimenti in ambito lavorativo per persone svantaggiate e per rispondere ai bisogni del territorio legati a disabilità e disagio, cui nessun altro dava risposta. Le cooperative sociali nascono dalla comunità e operano per la comunità, partendo da quella parte che è più fragile. La cooperativa sociale Eliodoro propone percorsi socio-educativi e opportunità di formazione e inserimento lavorativo per persone con svantaggio, in particolare attraverso i seguenti servizi: Centro socio-educativo Intreccio; Centro Occupazionale; Centro per la Formazione dei prerequisiti lavorativi; Tirocini assistiti in aziende; Progetti estivi, anche in collaborazione con enti pubblici e privati del territorio; Attività di sensibilizzazione e cultura su integrazione sociale anche per persone con svantaggio.

<http://www.eliodoro.it>

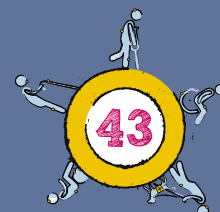


Miriam Gusmini

Operatrice cooperativa Gruppo '78

La mia esperienza con persone disabili ha inizio nel 1974 quando partecipo, come volontaria, ad un campo di lavoro presso la Comunità di Capodarco, nelle Marche. Qui ho vissuto un'esperienza di condivisione con persone disabili e non, per quasi 3 anni. Dal 1981 opero nella cooperativa sociale Gruppo '78 di cui sono socia fondatrice. Attualmente lavoro come coordinatrice di un centro diurno della cooperativa stessa. La cooperativa Gruppo '78 nasce negli anni settanta per opera di un gruppo di persone che da Capodarco si trasferirono a Volano. Grazie alla comunità la Cooperativa ha potuto offrire nuovi servizi in risposta a quelli che allora erano i bisogni emergenti legati alla salute mentale. Il 1978 per la salute mentale fu un anno decisivo perché da lì si partì con la de-istituzionalizzazione e la progressiva chiusura dei manicomi, e la cooperativa Gruppo '78 riuscì a dare risposte diversificate a quelle che erano le prime persone che uscivano dal manicomio. Oggi la cooperativa Gruppo '78 gestisce comunità residenziali: dalle comunità protette ad appartamenti semi-protetti. La cooperativa gestisce inoltre centri diurni, fa interventi domiciliari nelle famiglie, gestisce laboratori protetti per i prerequisiti lavorativi e si occupa anche in progettualità legate allo sviluppo della comunità. Per occuparsi delle categorie più deboli ed emarginate nel resto del mondo, nel 1992 è stata costituita l'Associazione Comunità Gruppo '78, sede locale della Comunità internazionale di Capodarco. Le attività dell'associazione sono caratterizzate dalla collaborazione e compartecipazione con altre associazioni di cooperazione internazionale e cooperative sociali.

<http://www.gruppo78.org>





Michele Covi

Presidente cooperativa sociale GSH

Dal 2000 sono Presidente della Cooperativa sociale GSH di Cles che si occupa di servizi socio educativi ed assistenziali a favore di persone disabili e della loro integrazione sociale.

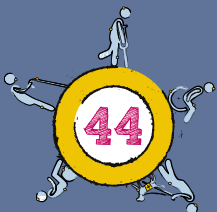
GSH è una Cooperativa che è stata fondata più di venti anni fa da un gruppo di giovani della Val di Non e della Val di Sole al servizio della comunità per favorire la riacquisizione della dignità alla persona disabile all'interno di un contesto culturale non sempre favorevole. GSH si è strutturata come rete di servizi a favore della inabilità in un contesto storicamente peculiare in questa porzione del Trentino nelle due valli del Noce. La cooperativa ha dato vita a centri socio-educativi, ad una comunità residenziale, a centri occupazionali e a interventi domiciliari. Si è partiti da questi pochi servizi per poi creare legame con il territorio e con le persone che vi vivono, per rispondere al bisogno delle famiglie di avere supporto, per rispondere al bisogno delle persone disabili di sentirsi integrate all'interno della società. Si è entrati nel mondo della scuola attraverso servizi di assistenza scolastica ma anche di consulenza e di formazione individualizzata al lavoro. Si sono creati via via ulteriori legami con la comunità sviluppando progetti editoriali, una rivista specialistica sulla disabilità; avviando una piccola esperienza di agricoltura sociale, in ambito del turismo e sportivo.

<http://www.gsh.it>

Antonio Ceccato

Direttore Centro Hogar de Dios – Saavedra, Santa Cruz, Bolivia

Risiedo in Bolivia da oltre 30 anni. Nel Centro Hogar de Dios vengono accolti bambini colpiti da paralisi cerebrale. In Bolivia l'11% dei bambini sono colpiti da questa malattia e questa percentuale sta aumentando a causa della droga e dell'alcool che sono molto diffusi tra i minori. Attualmente il Centro ospita 43 bambini tutti gravi: dal più piccolo di 8 mesi al più grande di 22 anni, quasi tutti sono costretti a vivere a letto e tanti sono ciechi. C'è bisogno di quasi una persona per ogni utente, però le risorse sono scarse. Le figure professionali presenti sono un fisioterapista, un neurologo e un pediatra che viene tutte le settimane. Un ospedale delle vicinanze offre al Centro, quando c'è bisogno, la massima collaborazione. Per sostenere le spese è stata realizzata un'azienda agricola a cui presto verrà affiancato un caseificio.



Serigne Cissé

Volontario associazione ACSET

Sono nato in Senegal, vivo in Italia da 27 anni, precisamente a Rovereto, con la famiglia. Sono disabile, sulla sedia a rotelle da nove anni a seguito di un infortunio sul lavoro. Sono un volontario dell'Associazione della Comunità Senegalese ACSET nel Trentino. L'Associazione è nata nel 2010 ed è apolitica, aconfessionale e senza fini di lucro. Si propone di essere un luogo di incontro e di aggregazione dei cittadini senegalesi del Trentino; di diffondere i valori e la pratica della solidarietà e della cooperazione; di promuovere interventi per raggiungere l'integrazione dei cittadini senegalesi nella società locale; di rappresentare la situazione, gli interessi e le aspettative dei cittadini senegalesi nei rapporti con le istituzioni trentine; di realizzare interventi per diffondere le conoscenze della storia, della cultura e delle tradizioni del popolo senegalese.



Gianfranco Corradini

Alpinista

Sono nato a Tassullo (TN) nel 1955. Nel 1977 ho avuto un incidente motociclistico nel quale ho perso interamente la gamba sinistra oltre a riportare altri traumi. Quei pochi secondi hanno stravolto la mia vita. Dopo un primo momento di smarrimento, ho ricominciato a vivere una nuova vita, diversa da prima ma altrettanto intensa dove lo sport ha giocato un ruolo importante: prima come allenatore di varie discipline, poi come atleta diversamente abile. Ho fatto parte del gruppo degli atleti azzurri nello sci nordico vincendo diversi titoli italiani. Pratico anche il ciclismo, ma le soddisfazioni più grandi le ho avute dall'alpinismo dove ho raggiunto diverse vette nell'arco alpino e in vari Stati del Mondo. Quando rientro in Italia cerco di far conoscere le realtà delle popolazioni che incontro per il Mondo, attraverso filmati che porto nelle scuole, in centri di riabilitazione e serate a tema con la finalità di sensibilizzare i ragazzi e spronare le persone in difficoltà a non arrendersi.

<http://www.sat.tn.it>



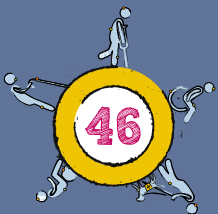


Olga Paris

Studentessa Università degli Studi di Trento

Sono una studentessa universitaria, laureata in Studi Internazionali presso l'Università degli Studi di Trento e frequento il corso di laurea magistrale in Gestioni delle Organizzazioni e del Territorio presso la Facoltà di Sociologia. Sono una ragazza che nel corso della sua vita ha dovuto affrontare vari ostacoli. Nel 1999 sono stata operata a un tumore al cervello, successivamente sono arrivate le conseguenze: sono ipovedente, sono costantemente sotto cura per i molteplici medicinali che devo assumere e per un periodo sono dovuta ricorrere alla sedia a rotelle per dei problemi motori che tutt'oggi persistono. Per me la grande svolta è stata quando ho iniziato l'università perché grazie all'Opera Universitaria ho potuto usufruire di alcuni servizi, in particolare ho potuto alloggiare in un monolocale domotico adatto alle mie esigenze. Grazie a questo mini appartamento sono diventata sempre più indipendente e sicura di me. L'Ufficio Disabilità è stato un ulteriore punto di riferimento e di aiuto perché presso la struttura ho trovato molta disponibilità, e grazie ad una sala attrezzata per studenti ipovedenti e non vedenti ho scoperto nuovi strumenti tecnologici che aiutano persone come me a studiare. Nel 2011 ho partecipato al programma Erasmus in Olanda e attualmente sto svolgendo uno stage presso la Provincia autonoma di Trento al Servizio Solidarietà Internazionale dove ho avuto l'occasione di poter collaborare nella realizzazione di questo convegno.

<http://www.operauni.tn.it>



Risultati del gruppo di lavoro "Disabilità pro Comunità"

Il gruppo vede partecipare presidenti di cooperative, di organizzazioni internazionali di disabili che cooperano con altri disabili, e testimonial. Gli stimoli che sono usciti da un gruppo così diversificato sono molti:

■ **Più cultura.** c'è bisogno di momenti di confronto come quello di oggi, c'è bisogno di condividere, in modo tale da tirar fuori dei consigli anche utili alla politica. La ricchezza della disabilità è tale che bisogna valorizzarla e dare visibilità alle esperienze.

■ **Più rete.** Andare oltre le imprese sociali per parlare con altri mondi. Anche della questione dell'occupazione e del lavoro. Essendo venuti a mancare alcuni strumenti, come ad esempio il tirocinio del FSE, bisogna razionalizzare le risorse e favorire o aiutare le realtà che provano a lavorare in rete abbattendo i confini di categoria. Non basta lavorare tra cooperative sociali, ma è necessario ragionare con altri mondi per co-costruire occupazione tenendo conto anche delle persone con fragilità. Perché anch'esse sono una risorsa per il mondo del lavoro. È quindi necessario supportare le realtà che cercano di fare comunità, creare legami per tutti e soprattutto per le persone fragili. Qui in Trentino, caratterizzato dal campanilismo, le tantissime realtà devono imparare a stare in rete. E lavorare in rete è utile per fare sistema.

■ **Responsabilità condivisa.** Deve essere una responsabilità di tutta la comunità il farsi carico della stessa comunità a partire dalle persone più fragili, senza delegare esclusivamente a chi se ne occupa professionalmente. Ma anche chi ha la responsabilità di governo deve impegnarsi a favore della comunità e delle persone disabili all'interno della comunità.

La responsabilità deve essere quindi condivisa. C'è la responsabilità dell'ente pubblico: di sostenere, di promuovere, di stimolare. Ma c'è anche una grossa

responsabilità da parte del privato sociale, del mondo dell'associazionismo, della cooperazione nel suo complesso, che è quella di ripartire dalle persone, dal volontariato, e di rendersi conto che non si è più solo erogatori di servizi ma fermento all'interno della comunità, promotori di sviluppo e di valori.

Come fare questo? La cooperazione sociale può favorire le relazioni interistituzionali, creando progetti trasversali, creando partnership. Ma anche intervenendo nel mondo della scuola, dove si forma la cultura, il pensiero, della nostra comunità nel tempo.

■ **Cambiamento di stile di vita ma non delle aspirazioni.** Pur nella disabilità si continua a coltivare la solidarietà, aiutando la propria comunità, aprendosi all'altro, cercando di condividere l'esperienza e l'aiuto reciproco. Nel sostegno ai progetti di cooperazione internazionale è opportuno favorire i progetti che lavorano con i più deboli, con i disabili, trovando delle modalità appropriate.

■ **Il mondo dello sport.** Anche il mondo dello sport deve fare la sua parte. Le persone che vanno nelle spedizioni in Paesi lontani possono, oltre che portare aiuti, imparare dai popoli e dalle comunità che incontrano, imparare le loro serenità e semplicità. Per riportare nelle scuole ai ragazzi quanto appreso spronandoli a superare i tanti momenti di difficoltà della vita. Perché tutti siamo potenzialmente disabili. Tutti, prima o poi, abbiamo bisogno di qualcuno. In reciprocità diamo e riceviamo.

■ **Più formazione e cultura.** È importante motivare i giovani al volontariato. La questione del coinvolgimento delle nuove generazioni, del ricambio generazionale, è trasversale al mondo della disabilità e a quello della solidarietà internazionale. Lo strumento valido può essere la formazione. Per i giovani sarebbe opportuno trovare nuove modalità di formazione, non frontale ma partecipata, e anche fare esperienze. Sicuramente la Provincia offre



grandi opportunità anche in questo settore, sostenendo il servizio civile e il Centro di formazione alla solidarietà internazionale. Deve essere forte quindi l'investimento dal punto di vista della formazione culturale delle giovani generazioni.

C'è bisogno di maggiore formazione agli insegnanti su come approcciarsi allo studente disabile. Si passa da un estremo all'altro: gli insegnanti o non pretendono quasi niente dagli studenti disabili o pretendono troppo. Il caritativismo viene combattuto se gli insegnanti non sono caritatevoli e cioè non trattano il disabile come "poveretto" ma esigono dal disabile le stesse cose che esigono dagli altri, pur con modi e tempi adatti. Il corpo insegnante dovrebbe inoltre avere una conoscenza delle diverse disabilità - e non a caso il termine è stato coniato al plurale.

■ **Più comunicazione.** È importante la sensibilizzazione della comunità così come dei disabili. Fondamentale la comunicazione, fatta non di pietismo, ma vera e propria. Per far sì che la disabilità non sia più vista come qualcosa di altro ma come parte integrante della nostra società di cui tutti dobbiamo farci carico.

Altrettanto importante la comunicazione tra i Paesi, tra i Paesi d'Europa, tra i Paesi del Mondo per avere un confronto sulle tematiche della disabilità, su come vengono affrontate negli altri Paesi, in che modo, come vengono gestite.

■ **Guardare fuori.** Cosa fondamentale è aprirsi al mondo, guardare fuori, andare oltre i propri confini perché attraverso le occasioni di scambio come l'Erasmus o altri programmi si capisce che noi, disabili e non, abili e non, siamo sì cittadini di questa Provincia ma anche cittadini europei, cittadini del mondo a pieno titolo, per cui apriamo i nostri confini.

■ **Barriere.** Vanno ancora rimosse molte barriere fisiche, non solo culturali : molti marciapiedi non sono ancora agibili. Cerchiamo di avere buoni marciapiedi e piste ciclabili, dove anche le persone con la sedia a rotelle possano andare. E, dal momento che tutti noi siamo potenziali disabili, è necessaria una risposta tempestiva su cosa fare in situazioni dove la disabilità entra in una famiglia, dove rivolgersi, dal punto di vista della scuola, degli ausili, e anche dal punto di vista medico, dove spesso manca una preparazione adeguata.

Nell'auspicio che le riflessioni dei due gruppi possano essere di stimolo per scelte, politiche e non, che permettano sviluppo, partecipazione e libertà per tutti, disabili compresi, nella consapevolezza che la disabilità non è un mondo a parte ma una parte del mondo.



Conclusioni

Il partecipato convegno su “disabilità e cooperazione” ha messo a confronto realtà locali e che operano oltremare a fianco della disabilità presso la Provincia Autonoma di Trento.

Graziella Anesi, Presidente di HandiCREA, attraverso le sue parole, ci ha fatto provare a scendere da un marciapiede in carrozzina o consegnare il proprio corpo a terzi che “non scegliamo ma ci capitano”. Mille persone disabili seguono la cooperativa di Graziella che fa il paio con l’organizzazione Saint Martin di Grace Wanjiru che mobilita la comunità all’equatore in Kenya con un diffuso volontariato. Grace veniva picchiata dalla madre a causa della sua disabilità ed ora, dopo un intervento di riabilitazione culturale verso la famiglia, si trova a primeggiare nella scuola superiore. Graziella e Grace hanno rappresentato decine di realtà trentine e d’oltremare che hanno scambiato difficoltà ed opportunità che si muovono tra nord e sud e tra due estremi culturali. Nel Nord v’è ancora “troppo paternalismo”, per dirla con Piergiorgio Cattani, fatto di elemosina compassionevole, parole fuori luogo, carezze, sguardi languidi ed assistenzialismo pubblico. Nei Sud l’emarginazione medievale reietta i “portatori di colpe e maledizioni”. In mezzo vi sono maree di progetti, mamme coraggio, vere e proprie scalate per strappare un posto nel sociale.

Piergiorgio Cattani nella sua analisi non risparmia nemmeno i disabili. “Il mondo della disabilità corre a volte il rischio di arrampicarsi sui vetri per scimmiettare una presunta e astratta normalità che, giocoforza, non si potrà mai raggiungere. Molte minoranze cadono in questa trappola. Prendiamo il caso della definizione “diversamente abile”. Personalmente mi sento abile come gli altri, pur presentando notevoli handicap fisici. Non è questo il problema. È pretendere di essere quello che non si è. È come se un bianco volesse diventare nero o viceversa. Ciò non

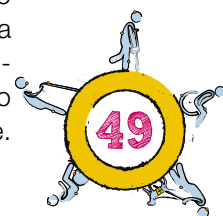
potrà mai accadere, ed è giusto che non accada. Bianchi e neri sono diversi eppure hanno la stessa capacità e la stessa dignità. Va bene qualsiasi definizione, basta che si riconosca questa uguaglianza. Se un termine risulta offensivo ovviamente è meglio sostituirlo, ma sovente questa insistenza nominalistica produce l’effetto contrario a quello desiderato, cioè di aumentare la distanza con i normali o gli abili. Se possiede pari opportunità il disabile può e deve essere trattato come persona normale” conclude Cattani.

Non è un caso che la giornata, voluta sia dall’Assessorato alla Solidarietà Internazionale che da quello alla Sanità, abbia avuto come testimone d’eccezione Gianfranco Corradini (autore di importanti ascensioni e protagonista di film di montagna) che nonostante la sua disabilità aiuta molti abili a salire in cordata. Siamo tutti “potenzialmente disabili” rammenta l’alpinista; attrezziamoci costruendo una società inclusiva.

I lavori hanno visto la frizzante regia di Giuliano Beltrami e l’accompagnamento musicale di una ventina di musicisti “che aspirano di frequentare conservatori e licei musicali parimenti gli “abili”. Il 2012, infatti, ha visto laureare la prima dottoressa con sindrome di down e sveltare alle Paralimpiadi la nostra nazionale che ha fatto incetta di ori.

Ha aperto i lavori l’Assessore alla Sanità, Ugo Rossi, e li ha chiusi l’Assessore alla Solidarietà internazionale, Lia Giovanazzi Beltrami, a dimostrazione che la collaborazione tra diversi mondi è possibile.

Domenica 18 ha visto come protagonista la ballerina Simona Atzori. L’artista, invitata da Provincia e Fondazione Fontana, ha eseguito uno spettacolo straordinario sponsorizzato dalla Fondazione Cassa Rurale di Trento. La ballerina ha riempito il teatro Auditorium Santa Chiara ed il piazzale antistante sino a via Santa Croce. Messaggio chiaro: da reinvitare.



L'artista è stata applauditissima non solo per la sua grazia dimostrata sul palcoscenico ma anche per le risposte date alle ragazze del coreutico. Sull'onda il giorno dopo ha incontrato centinaia di giovani dell'Istituto d'Arte Vittoria in qualità di pittrice e scrittrice. Un incontro semplice, spontaneo, fatto di domande

e risposte dialogate. Il tutto si è svolto in palestra alla presenza di quasi 400 adolescenti, accorsi per conoscere la ricetta per poter dire comunque un sì alla vita, in qualunque situazione ci si trovi ad essere. Simona passa le sue estati in Kenya, a fianco di Grace. Tra nord e sud.



DOMENICA
18 NOVEMBRE 2012
ORE 20.30
TEATRO AUDITORIUM
via Santa Croce, 67
Trento

SIMONA ATZORI



COSA TI MANCA PER ESSERE FELICE?

DAL LIBRO LO SPETTACOLO DI DANZA

DAL TEATRO ALLA SCALA DI MILANO
Marco Messina, Salvo Perdichizzi

DALLA SIMONARTE DANCE COMPANY
Mariacristina Paolini, Beatrice Mazzola

**CON LA PARTECIPAZIONE
DELLA SCUOLA "SCARPETTE ROSSE"**
d.a. Anna Sadocco, Lucia Perin

MUSICHE
Varie e di Alberto Traversi

VIDEO EDITOR E LUCI
Massimiliano Volpini

Lo spettacolo è all'interno del percorso
InternazionAbilità - per andare oltre i propri confini
promosso dalla Provincia Autonoma di Trento

Lo spettacolo è offerto
dalla Fondazione Cassa Rurale di Trento.
Ingresso gratuito fino ad esaurimento posti.

www.fondazioneccassaruraleditrento.it

I biglietti gratuiti sono disponibili presso
il Teatro Auditorium Santa Chiara da un'ora prima dello spettacolo



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO





www.trentinosolidarieta.it